



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Sociologia Generale e Politica

Intellettuali, politica e società: Albert Camus e il ruolo dell'intellettuale engagé

RELATORE

Prof. Raffaele De Mucci

CANDIDATO

Alessandro Pucci

Matr. 081412

ANNO ACCADEMICO

2018-2019

Introduzione	4
CAPITOLO I	8
Viaggio al centro delle élite: cosa sono, quante sono e cosa le differenzia dal resto della comunità	
1.1 <i>Concetti introduttivi e precisazioni di carattere terminologico</i>	8
1.2 <i>La componente psicologico-identitaria e il ruolo della geografia e dell'urbanistica nella frattura tra popolo ed élite</i>	11
1.3 <i>Élite culturali: distacco dalla base e attacchi dal vertice</i>	15
CAPITOLO II	19
Albert Camus: un esempio emblematico di intellettuale impegnato "a tutto tondo" nella società	
2.1 <i>Il dossier dell'epurazione</i>	19
2.2 <i>Il rapporto con il comunismo</i>	21
2.3 <i>La questione algerina</i>	24
CAPITOLO III	28
Errori e possibilità di riscatto: la strada verso la democrazia illuminata	
3.1 <i>Opinione pubblica: in bilico tra desiderio di partecipazione e "delirio di onniscienza"</i>	29
3.2 <i>Classe politica: l'irrisione della competenza e il timore della tecnocrazia</i>	32
3.3 <i>Intellettuali: predisposizione al confronto e adeguata divulgazione della conoscenza per "uscire dalla bolla"</i>	36
Conclusione	40
Hier, j'ai vu Camus...	
Bibliografia	42
Sitografia	43
Summary	44

Introduzione

Che cosa significa, con esattezza, essere un intellettuale impegnato? In quali periodi storici gli intellettuali si sono messi in gioco maggiormente, ricoprendo un ruolo chiave nel panorama politico e sociale europeo ed internazionale? Quale è (e quale potrebbe o dovrebbe invece essere) il loro compito al giorno d'oggi?

Ritengo sia ancora attuale, oltre che strettamente necessario, interrogarsi su tali questioni. Nel ventunesimo secolo, gli intellettuali sembrano ricoprire un ruolo assai più marginale in seno alle società occidentali rispetto a quello che i loro omologhi ricoprirono alcuni decenni fa. Sovente essi sono visti con sospetto dalla classe politica (sia di governo che di opposizione) ma anche dalla stessa opinione pubblica (la quale, teoricamente, dovrebbe considerare gli intellettuali come degli elementi positivi, dei fari nell'oceano in tempesta. Gli unici capaci, insomma, di limitare gli eccessi del potere politico tramite un'accurata azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle principali questioni riguardanti un determinato paese.

La classe politica, dal canto suo, è comprensibilmente sospettosa nei confronti degli intellettuali, specialmente se questi ultimi non si arroccano nelle loro torri d'avorio ma, al contrario, scendono in campo, senza risparmiare critiche a chi detiene il potere politico. La conseguenza di ciò è che, terrorizzata da un'ipotetica ribellione finalizzata all'instaurazione di un governo in stile platonico, il governo dei migliori, dei filosofi, una dittatura intellettuale ¹ [Rémond 1959, p.870], la classe politica finisce per evitare un confronto che sarebbe, al contrario, estremamente proficuo per la società nel suo complesso.

Gli intellettuali, nella maggior parte dei casi, sono dunque relegati ai margini di una società dove colui che fa più rumore finisce, inevitabilmente, per avere ragione. Il loro ruolo di "élite sublimative", ossia facenti *"leva sulle energie psichiche della società, per indirizzarle verso stili di vita e visioni del mondo dotati di particolare forza attrattiva"* [De Mucci 2015, p.42], viene così messo seriamente in discussione. Ovviamente, gli stessi intellettuali in questione non sono affatto esenti da colpe. Lo spirito di casta (e la conseguente chiusura) spesso riscontrabile in alcuni ambienti intellettuali, le significative differenze concernenti il livello di educazione, il linguaggio utilizzato e, conseguentemente, la loro incapacità di rapportarsi con le persone comuni circa questioni puramente pratiche ma centrali nella vita di queste ultime, possono essere certamente viste come delle cause del crescente distacco tra "popolo" ed "élite".

1. Questo concetto ha ispirato le riflessioni di Péguy sul partito intellettuale al tempo della vittoria degli intellettuali dreyfusardi nell'omonimo affare.

Non ho utilizzato casualmente questi due termini. Sono esattamente quelli impiegati correntemente da diversi membri dell'attuale governo italiano. In particolare, il Ministro dell'Interno Matteo Salvini e il Ministro del Lavoro e dello Sviluppo Economico Luigi Di Maio sottolineano quotidianamente questa rottura, contribuendo così ad alimentare il senso di sfiducia e il sospetto generalizzato nei confronti di coloro che sono maggiormente capaci o istruiti e che sono dunque necessariamente scomodi per un governo che ha assunto, sin dall'inizio, alcuni connotati tipici del populismo.

La sfiducia nei confronti delle élite, appartenenti a qualsiasi ambito (culturale, economico, tecnico, giudiziario, politico) è un elemento che caratterizzò, parimenti, la strategia comunicativa di Silvio Berlusconi, specialmente nel primo periodo, quando l'ex Cavaliere rappresentava una assoluta novità nel panorama politico italiano [Blondel, Thiébault 2010, p.183]. Berlusconi, in particolare, si dimostrò straordinariamente abile nel porsi in antitesi alla vecchia classe politica e alla magistratura, sfruttando uno *storytelling* basato sulla novità, sul dinamismo, sul successo personale, in contrapposizione alla vecchia logica pesantemente burocratica e corrotta delle élite della prima Repubblica. Così facendo, egli intercettò alla perfezione le esigenze e le aspirazioni (seppur contingenti) di un elettorato desideroso di respirare il vento del cambiamento [Campus 2010, p.227]. Questo tipo di retorica non è dunque affatto una peculiarità del nuovo governo giallo-verde, tutt'altro.

Ad ogni modo, sono proprio queste considerazioni, specialmente dopo le elezioni del 4 marzo 2018 in Italia, ed in seguito all'esperienza che ho avuto modo di vivere presso l'Università Sciences Po di Parigi, (cuore pulsante della cultura francese e parigina, nonché luogo storico di formazione della classe dirigente transalpina) ad avermi spinto ad interrogarmi sul ruolo dell'intellettuale nella nostra società. C'è sempre stata questa distanza siderale con i cittadini comuni? Gli intellettuali sono sempre stati visti con così tanto sospetto, fastidio, addirittura disprezzo? Molto dipende dal contesto storico-politico che si sceglie di analizzare.

Nel primo capitolo, dopo aver presentato alcuni concetti introduttivi, proporrò una riflessione di carattere generale. Partendo dal concetto di élite (e concentrandomi in seguito su quello di élite culturale, categoria nella quale sono ovviamente racchiusi gli intellettuali) analizzerò quello che considero il problema centrale, ovvero il crescente distacco tra il popolo e le élite stesse (assumendo quindi che ne esistano molteplici, in accesa competizione tra loro all'interno di un determinato contesto politico-sociale). Tale frattura ha ispirato opere di capitale importanza, tra le quali spicca *La rivolta delle élite* di Christopher Lasch, capace di fornirmi numerosi spunti di riflessione. Più nello specifico, vedremo che, per quanto riguarda gli intellettuali, è possibile evidenziare non solo un significativo distacco dalla base ma anche, come accennato pocanzi, un tentativo di vera e propria demonizzazione da parte delle altre élite (in particolare da parte di quella politica).

Nel secondo capitolo presenterò invece quello che ritengo essere un esempio chiave, un caso che, seppur circoscritto nello spazio e nel tempo, può rivelarsi estremamente utile per trarre considerazioni applicabili anche ad altri contesti. Ho scelto infatti di focalizzarmi su un paese, la Francia, ed un'epoca, il secondo dopoguerra, che rappresentarono un suolo fertile per l'emergere di numerosi intellettuali, spesso divisi tra loro nelle opinioni ma sempre impegnati attivamente per sostenere la loro causa. Fu un contesto caratterizzato da questioni profondamente drammatiche ma capaci comunque d'incoraggiare il progresso sia a livello individuale che della società nel suo complesso. Grazie all'incontro, al confronto, alla conciliazione o, talvolta, alla rottura definitiva, gli intellettuali francesi hanno sempre cercato di proporre soluzioni efficaci ai problemi del paese.

Più nello specifico, ho scelto di incentrare la mia analisi su un intellettuale in particolare: Albert Camus. Egli visse periodi di grandissima notorietà, consacrando nel panorama internazionale come uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi. Tuttavia, Camus attraversò anche momenti di isolamento assoluto da parte degli altri intellettuali e di abbandono da parte dell'opinione pubblica. A quasi sessanta anni dalla sua morte, oggi è universalmente riconosciuto ed apprezzato per il suo impegno in numerose questioni politiche e sociali e, ovviamente, per il suo straordinario talento letterario (che, sfortunatamente, passerà in secondo piano nel mio lavoro).

In questo secondo capitolo, a lui interamente dedicato e che costituisce il cuore del mio elaborato, ho deciso di analizzare principalmente tre questioni, a mio avviso emblematiche della sua concezione del ruolo dell'intellettuale, impegnato a trecentosessanta gradi e perfettamente consapevole dei drammi vissuti dal suo paese e dai suoi concittadini. In primo luogo, parlerò del dossier dell'epurazione degli intellettuali (in larga parte poeti e scrittori) che collaborarono con i tedeschi durante l'occupazione del suolo francese da parte del regime nazista. In seguito, mi concentrerò sul rapporto tra Albert Camus ed il comunismo (focalizzandomi in particolare sulla questione ungherese e sulle reazioni che l'invasione sovietica suscitò nello stesso Camus, allora all'apice della sua popolarità in Francia e nel mondo). Infine, affronterò la sua posizione sulla situazione algerina, per lui particolarmente importante, considerate le sue origini e il legame profondo con il paese nordafricano. Tale questione, tra le ultime affrontate dallo scrittore prima della sua prematura scomparsa avvenuta nel 1960 a soli quarantasette anni, si chiuderà con un silenzio carico di sofferenza e di frustrazione per non essere riuscito a convincere le parti in lotta dell'improrogabile necessità di raggiungere, prima di qualsiasi altra cosa, la pace.

Nel terzo ed ultimo capitolo di questo elaborato riprenderò le fila di quanto discusso in precedenza, aggiungendo riflessioni di carattere personale sul ruolo dell'opinione pubblica, della classe politica e degli intellettuali. Vedremo, più nello specifico, quali sono le colpe (ma anche le possibilità di apportare un miglioramento concreto alla società nel suo complesso) di ciascuna di queste categorie. Nell'avvicinarmi alla conclusione cercherò infine, seguendo l'esempio fornitomi da Albert Camus,

di stimolare la riflessione di fronte ad un tema, quello del rapporto tra intellettuali, politica e opinione pubblica, tuttora centrale nelle moderne democrazie occidentali. Nello specifico, mi avvarrò di alcuni spunti proposti da Tony Judt nel suo libro *La responsabilità degli intellettuali*, opera che, già dal titolo, sottolinea la straordinaria importanza che queste figure ricoprono nel nostro sistema politico e sociale.

Capitolo I

Viaggio al centro delle élite: cosa sono, quante sono, cosa le differenzia dal resto della comunità.

1.1 Concetti introduttivi e precisazioni di carattere terminologico

Negli ultimi centocinquanta anni circa, sebbene con notevoli discrepanze dal punto di vista quantitativo e da quello qualitativo, diversi studiosi si sono interrogati sul concetto di élite, centrale per comprendere le dinamiche di potere (non soltanto politico) all'interno della società moderna. Con il passare dei secoli è progressivamente venuto meno, in numerosi contesti (e specialmente in Europa), il privilegio derivante dalla nascita. La nobiltà non è più dunque, salvo casi particolari come quello inglese, (dove però la famiglia reale riveste un ruolo principalmente cerimoniale) il fattore che determina le differenze tra la base ed il vertice di un sistema sociale e politico.

Tali differenze non sono però affatto scomparse ma sono invece aumentate in maniera piuttosto evidente, comportando fratture spesso insanabili in svariati ambiti della società. Per questo motivo, risulta ancora oggi estremamente interessante studiare il rapporto tra cittadini comuni, genericamente inclusi nella “massa” (termine caratterizzato da una certa carica dispregiativa, oltre ad essere a mio avviso eccessivamente semplificatorio, ragione per cui eviterò di utilizzarlo in tutti i casi in cui non sia strettamente necessario) ed élite. Per quanto riguarda quest'ultimo concetto permane, dal punto di vista terminologico, una certa ambiguità, essenzialmente per due ragioni [De Mucci 2015, p.18]:

- Il fatto che ad una stessa parola vengano attribuiti molteplici significati (sinonimia);
- Il fatto che differenti significati vengano associati ad una singola parola (omonimia).

In questo particolare caso, quello della parola élite appunto, possiamo facilmente notare come diversi studiosi abbiano utilizzato un numero considerevole di termini per riferirsi fondamentalmente alla stessa (o sarebbe meglio dire alle stesse) categorie di persone. Nella disputa tra monismo e pluralismo [Id., pp.25-26] ritengo infatti che quest'ultimo approccio sia da privilegiare, poiché consente di distinguere tra diversi tipi di élite in competizione tra loro all'interno di un'unica società, presupposto essenziale per sviluppare la mia analisi incentrata sul ruolo dell'intellettuale.

In ambito culturale, ad esempio, come vedremo poi meglio nel capitolo successivo, la Francia del secondo dopoguerra fu caratterizzata da un'accesa competizione di carattere metodologico, politico e ideologico tra gli intellettuali attivi sulle questioni maggiormente controverse dell'epoca. Ritengo tale aspetto assolutamente positivo poiché capace di garantire, di riflesso, una certa pluralità di vedute anche in seno all'opinione pubblica, favorendo l'emergere di una coscienza popolare necessaria per affrontare situazioni talvolta drammatiche.

Anche guardando alla società contemporanea e scegliendo un qualsiasi ambito tra quelli più volte menzionati (la politica, l'informazione e la finanza sono forse gli esempi più chiari in tal senso), risulta evidente la presenza di una pluralità di centri di potere e di agenti portatori di interessi specifici. Nonostante tali settori (e le azioni e gli interessi degli individui ai loro vertici) siano chiaramente interconnessi, sostenere che vi sia un'unica élite che agisca su più fronti in maniera coerente e predeterminata risulterebbe una semplificazione francamente fuorviante.

Ritornando al problema di carattere terminologico, tra i concetti maggiormente utilizzati in questo ambito vi sono sicuramente quelli di classe dominante, classe dirigente, classe politica ed oligarchia, che di seguito esporrò brevemente. Con il concetto di classe dominante (di ispirazione marxista), vengono evidenziati i caratteri di coscienza (intesa come consapevolezza di appartenere ad un certo gruppo) e coesione (tra i membri del gruppo stesso). Caratteristiche, queste, non riscontrabili nell'idea più generale di élite, per definizione maggiormente disunita e disgregabile ².

La distinzione tra classe dominante e classe dirigente (quest'ultimo concetto fu introdotto in Italia da G. Dorso nel 1955) ci fornisce invece una nuova categoria, più facilmente applicabile al contesto politico delle democrazie moderne, avendo l'aggettivo dirigente una minore carica, una minore "aggressività" semantica rispetto al termine dominante. L'ultimo concetto che ritengo significativo riportare in questa sezione (per ulteriori approfondimenti in tal senso rimando alla lettura de *I Molti e i Pochi* di Raffaele De Mucci, in particolare ai capitoli primo e secondo) è quello di oligarchia, la cui "legge ferrea" rese celebre il sociologo Roberto Michels, nato a Colonia ma naturalizzato italiano. Qui, a differenza dei concetti evidenziati in precedenza, risulta chiara la presenza di un giudizio di valore da parte dello studioso, avendo tale termine una connotazione fortemente negativa. L'oligarchia, secondo Michels, è definibile dunque come l'inevitabile degenerazione (per assenza di ricambio al vertice e per mancanza di controlli adeguati da parte della base) alla quale nessuna democrazia può sottrarsi.

Dopo aver esposto brevemente quelle che sono le maggiori difficoltà nell'individuare un concetto univoco in questo ambito, ritengo sia tuttavia necessario sforzarsi di trovare un minimo comun denominatore, capace di fornire un'idea e degli elementi di base a partire dai quali sia possibile sviluppare un'analisi sul ruolo degli intellettuali nelle democrazie occidentali. Una volta identificati tali elementi, sarà poi sicuramente più agevole riflettere sulla questione centrale, il reale punto interrogativo al quale questo elaborato si propone di rispondere: quello del distacco tra base ed élite e della conseguente sfiducia (quando non aperto disprezzo) della prima nei confronti delle seconde.

2. Tale discrepanza è desumibile confrontando gli scritti di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto. Quest'ultimo, in particolare, operò anche la fondamentale distinzione tra élite dominante ed élite non dominante, oltre a quella, comune ad altri studiosi, tra élite e massa. Mosca invece, parlando di classe politica, introdusse un ulteriore tassello nel mosaico delle teorie elitiste facenti capo alla Scuola italiana, specificando l'ambito d'azione della classe dominante. [De Mucci 2015, pp.20-21].

Distacco che, come accennato nell'introduzione, risulta forse ancor più drammaticamente evidente quando si parla di élite culturali e, dunque, di intellettuali.

Seguendo ancora la riflessione proposta da Raffaele De Mucci nel capitolo *Élite e potere nella società moderna*, vi sono principalmente due componenti comuni a tutti i vari termini che abbiamo analizzato in precedenza:

- Una componente quantitativa, dal momento che l'élite (di qualunque tipo essa si tratti) è necessariamente minoritaria rispetto alla massa.
- Una componente qualitativa: deve essere presente un criterio, generalmente riconducibile al merito, nella sua più ampia accezione, che distingua gli appartenenti ad un'élite dalle persone comuni.

Dando per assodato il fatto che, in qualsiasi settore della società (che sia la politica, l'amministrazione, il sistema accademico e universitario, la finanza o l'imprenditoria), il vertice venga raggiunto solo da pochi individui e che la maggioranza debba accontentarsi di posizioni di minore rilievo, è necessario interrogarsi quindi sull'elemento qualitativo capace di determinare realmente questa distinzione, decretando, non di rado, anche il successo o il fallimento nella carriera di una persona.

Anche in questo caso, diversi autori hanno avanzato proposte sicuramente valide e ponderate, ma che tuttavia si limitano, a mio avviso, a descrivere i contorni e le sfumature di un quadro già dipinto. In altri termini, tali autori semplicemente osservano la realtà (spesso contingente) dei fatti e menzionano quello che secondo loro è il fattore principale della disparità tra popolo ed élite. Non si sforzano però a sufficienza di comprendere fino in fondo (complice anche l'epoca in cui vissero) una serie di contributi di carattere psicologico e identitario, apparentemente secondari ma in realtà centrali in questo processo.

Mentre José Ortega y Gasset [1962, cit. in De Mucci 2015, p.22] parla di superiorità morale delle élite, concetto a mio avviso evanescente, oltre che ampiamente smentito dalla realtà quotidiana dei fatti, basti pensare alla dissolutezza di gran parte dei membri delle stesse e a *“un senso del limite molto più sviluppato [nelle masse rispetto a] quello di chi è loro socialmente superiore”* [Lasch 1995, p.35], Marx pone al centro della sua analisi, ancora una volta, la proprietà dei mezzi di produzione. I pluralisti, dal canto loro, sottolineano la disparità nell'accesso alle risorse politiche mentre Mills sostiene che la posizione occupata all'interno delle istituzioni pubbliche, nonché lo status sociale, siano i fattori che originano la forbice tra popolo ed élite in termini di potere detenuto nella società. Michels, infine, in maniera ancora più emblematica, individua la minoranza di eletti direttamente dalla posizione (di vertice) occupata in seno ad una specifica organizzazione, prendendo una realtà di fatto (come il monopolio nell'uso degli strumenti organizzativi) a riprova del potere detenuto da

questi individui, capace di distinguerli dai cittadini comuni che ne sono chiaramente privi [De Mucci 2015, pp.22-23].

1.2 La componente psicologico-identitaria e il ruolo della geografia e dell'urbanistica nella frattura tra popolo ed élite

Queste riflessioni forniscono sicuramente elementi utili per descrivere una realtà dei fatti assai complessa, ma vorrei provare, se possibile, a spingermi oltre, sottolineando l'importanza dell'elemento psicologico-identitario (e, in seguito, della geografia e dell'urbanistica) che questi autori sembrano aver in gran parte trascurato. Un indice dall'alta valenza pratica, riconducibile a quella che definisco qui come componente psicologico-identitaria responsabile della crescente distanza tra popolo ed élite, è il modello matrimoniale definito come *assortative mating* (accoppiamento adeguato).

Christopher Lasch [1995, p.40] propone l'esempio di un medico o di un avvocato da sessantamila dollari annui che, anziché sposare la loro infermiera o la loro segretaria (come avveniva, non di rado, in passato), rivolgono ora (più o meno inconsciamente) la loro attenzione verso donne che ricoprono posizioni simili in termini di reddito e di prestigio professionale. Supponendo che avvenga poi, di riflesso, la stessa cosa anche nei gradini medio-bassi della scala sociale, il risultato non sarà più un livellamento verso il centro ma, al contrario, un significativo aumento del divario in termini di potere d'acquisto, generato dall'unione di persone appartenenti allo stesso ceto. È un'analisi, questa di Lasch, che potrebbe risultare semplicistica e nascondere un certo grado di maschilismo e di nostalgia per una società di stampo patriarcale. Tuttavia, la ritengo personalmente degna di nota poiché in grado di descrivere agevolmente alcuni tratti caratteristici di un fenomeno maggiormente generale e complesso.

Quella che voglio evidenziare qui è dunque una vera e propria autoproclamazione delle élite (Lasch [1995, p.46] parla appunto di una nuova classe che “*si considera una self made élite, che deve i suoi privilegi esclusivamente ai propri sforzi*”). Questo processo, soprattutto nei grandi centri urbani, inizia già in giovanissima età (frequentando scuole private precluse alla maggioranza della popolazione o attività sportive e ricreative alla portata di poche tasche) e prosegue, intensificandosi considerevolmente, con la vita universitaria. È con l'università che, soprattutto negli Stati Uniti, avviene il definitivo battesimo di fuoco delle nuove élite. In un sistema tendenzialmente portato a riconoscere e a promuovere il merito come criterio supremo (spesso trascurando però le enormi disuguaglianze in termini di punti di partenza), la possibilità di frequentare o meno una prestigiosa università, come gli otto atenei della celebre *Ivy League*, determina in maniera spesso irreversibile il successo o il fallimento professionale di una persona.

Parallelamente si sviluppa, in molti di questi giovani, la consapevolezza di appartenere ad una minoranza ben precisa. A differenza del concetto di classe dominante precedentemente esposto (cfr. p.9), qui non vi è necessariamente coesione. Questo sentimento è prettamente intimo ed individuale, ed individualistiche sono spesso le conseguenze che ne derivano a livello pratico. A partire, ad esempio, dallo scarso (quando non del tutto assente) desiderio di confrontarsi con chi viene ritenuto non all'altezza dal punto di vista educativo e culturale, magari semplicemente perché dedito ad attività pratiche che, per dirla con Dewey [cit. in Lasch 1995, p.20] sono diventate, ai loro occhi, *“qualcosa di intrinsecamente inferiore”*.

Il risultato, seguendo ancora le intuizioni di Lasch, è che queste nuove élite *“si sono totalmente estraniare dalla vita comune”* e *“molti di loro non si considerano neanche più americani [...], non si sentono coinvolti, per il bene o per il male, nel destino dell'America. I loro legami con una cultura del lavoro e del divertimento del tutto internazionalizzata [...], li rendono in gran parte indifferenti alle prospettive di declino nazionale”* [Id., p.51]. Nemmeno pagare dei contributi alle finanze pubbliche, che in gran parte andrebbero poi a coprire i costi di servizi sociali e strutture che non verranno affatto usati dai membri delle nuove élite, sembra avere più alcun senso, in effetti. Al contrario, questi ultimi sono più che felici di contribuire al miglioramento delle loro enclaves, pagando cifre stratosferiche per scuole private, personale di servizio disponibile ventiquattro ore su ventiquattro, polizia e sistema di gestione dei rifiuti privati, e così via.

Proseguendo poi nella sua analisi Lasch [1995, p.52], riferendosi ancora al caso statunitense, afferma che *“le classi privilegiate di Los Angeles si sentono molto più affini alle loro controparti giapponesi, coreane o di Singapore che alla maggior parte dei loro connazionali”*. Lo stesso può dirsi, secondo Rampini [2016], per quanto riguarda le élite della East Coast con i loro omologhi europei. Nello spiegare il radicale cambio di mentalità dell'élite moderna (consapevole ora che il successo passi necessariamente dall'accettazione di uno stile di vita migratorio), Lasch evidenzia con decisione la frattura tra le due coste e il resto del paese. Ripropongo qui integralmente un passaggio che ritengo fondamentale per spiegare questa divisione:

“Chi nutre ambizioni personali, ormai, capisce che uno stile di vita migratorio è il prezzo del successo. Ed è un prezzo che tutti pagano volentieri, visto che tutti associano l'idea di residenza stabile con quella di parenti e vicini impiccioni, di ottusi pettegolezzi e di convenzioni provinciali.

Le nuove élite sono in rivolta con la middle America, così come la immaginano: una nazione tecnologicamente arretrata, politicamente reazionaria, repressiva nella morale sessuale, reitrica nei gusti culturali, compiaciuta e soddisfatta di sé, banale e ottusa. Quanti ambiscono a entrare nella nuova aristocrazia intellettuale tendono ad ammassarsi sulle due coste, voltando le spalle al cuore del paese e cercando di costruirsi dei legami con il mercato internazionale mediante il rapido

movimento del denaro, la moda, gli atteggiamenti, la cultura popolare. A questo punto, non è neanche sicuro che si considerino americani” [Lasch 1995, p.13].

Come emerge chiaramente da questo passaggio, la geografia non è affatto secondaria nello studio del rapporto tra élite e persone comuni. Persino un osservatore distratto può accorgersi agevolmente dell'incredibile squilibrio che c'è nella ripartizione del benessere, dello sviluppo urbano e delle opportunità in termini culturali e di business tra la East Coast e la West Coast da un lato, e quello che viene emblematicamente definito *Flyover Country*³ (il territorio che viene semplicemente sorvolato, materialmente e idealmente, nel viaggio tra le due coste) dall'altro.

Tale frattura, sottoforma di *cleavage* centro-periferia, è chiaramente riscontrabile anche a livello urbano, specialmente in alcune città europee. Sia Lasch che Rampini [2016, pp.46-47] propongono l'esempio più eclatante, Parigi, del quale sono felice di servirmi, avendo vissuto in prima persona per quattro mesi la quotidianità e le contraddizioni di Saint-Germain-des-Prés e del lussuosissimo VII *arrondissement*, storica roccaforte della *gauche caviar* (sinistra al caviale) parigina. Lasch [1995, p.17] evidenzia la polarizzazione in termini economici, notando come “*i professionisti del ceto medio-alto [...] restano precariamente abbarbicati alle aree in cui si praticano affitti elevati, all'interno delle quali si barricano contro la povertà e il crimine che minacciano di travolgerli*” e conclude tale riflessione suggerendo di limitare l'eccessiva disparità economica tra cittadini, per far sì che non si perda la cultura del rispetto, vero e proprio pilastro dell'uguaglianza sociale.

L'idea centrale è dunque quella di una migliore ripartizione delle opportunità, per fare in modo che vi sia maggiore ricambio nelle élite e che ciò avvenga effettivamente in base al merito (tenendo però in considerazione le disparità iniziali e prevedendo correttivi adeguati ed efficaci, come borse di studio riservate a studenti residenti in zone particolarmente disagiate). Perché, come disse Don Milani [cit. in Letta 2019, p.136], “*non c'è nulla di più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali*”. Proprio Enrico Letta [2019, p.26 e p.136], direttore della Scuola di Affari Internazionali dell'Università Sciences Po di Parigi, rivolge invece la sua attenzione ad un tema assai più sottile, quello della totale mancanza di dialogo, dell'incapacità di comprendersi a causa delle estreme differenze dettate da diverse esigenze quotidiane, ma anche da un divario significativo in termini culturali, oltre che meramente economici.

3. Mi capitò di riflettere, per la prima volta, sul concetto di *flyover country* grazie all'analisi che Federico Rampini, giornalista italiano naturalizzato statunitense, propone nel suo libro *Il tradimento* [2016, p.169]. L'autore, in quella circostanza, lo utilizzò per spiegare (anche) le differenze riscontrabili nel comportamento degli elettori nelle elezioni presidenziali americane del 2016. La stragrande maggioranza delle élite *liberal* ammassata sulle due coste votò per la Clinton mentre la *middle class* che lavora in settori come il siderurgico, l'agricoltura o la produzione di automobili e risiede in gran parte nel cuore del paese si affidò, in massa, a Donald Trump. Ritengo sia interessante ed efficace proporre qui questo concetto come esempio del distacco tra popolo ed élite. I due fenomeni descritti sono, tra l'altro, parzialmente connessi tra loro.

Il tema del cosiddetto ambientalismo di élite, per esempio, alla base della rivolta dei *gilets jaunes* in Francia, rappresenta un caso emblematico. Avendo avuto la fortuna di vivere e studiare nel cuore di Parigi, ho potuto constatare un livello avanzatissimo in termini di mobilità: i mezzi pubblici sono fenomenali, i servizi di car e bike sharing (oltre a motorini e monopattini elettrici) sono diffusissimi e molto efficienti. Se si ha tempo a disposizione, muoversi a piedi risulta semplice ed estremamente piacevole. Tuttavia, sono perfettamente consapevole del fatto che questa rappresenti una realtà solo per pochissimi privilegiati. Moltissime persone di condizione meno agiata sono costrette, ogni giorno, a muoversi dagli *arrondissements* più periferici, dalle *banlieues* o addirittura da altre città per lavorare nel centro di Parigi e caricarli di un ulteriore onere (come, appunto, una tassa sul loro vecchio diesel) risulterebbe quantomeno distorsivo.

Questa riflessione è chiaramente estendibile anche all'Italia e alle sue città, Roma in testa, dove il quartiere Parioli assume i connotati di una vera e propria “bolla”, da qualsiasi punto di vista lo si osservi. Differenze di rilievo si riscontrano poi, inevitabilmente, anche in termini elettorali. Sempre Letta [2019, p.135] riprende una simpatica (ma incredibilmente centrata) espressione di David Allegranti che, nel riferirsi al Partito democratico ha utilizzato l'appellativo “partito della Ztl”, indicando appunto il grande successo ottenuto dai Dem nei centri urbani e il parallelo e colossale fallimento in moltissime periferie, un tempo storici avamposti della sinistra.

Su scala globale, eventi come la Brexit, il successo di Donald Trump, i consensi in Italia per Movimento Cinque Stelle e Lega e la protesta dei gilet gialli in Francia sono chiaramente caratterizzati da un forte senso di sfiducia nei confronti della democrazia rappresentativa, delle istituzioni tradizionali e sono sintomo di una furia anti-establishment [Id., p.23] riscontrabile in milioni di persone in tutto il mondo.

Nell'ultima sezione di questo primo capitolo applicheremo alle élite culturali (e dunque agli intellettuali) le riflessioni che abbiamo condotto sin qui, in generale, sulle élite. Cercheremo di analizzare, più nello specifico, quali sono state le colpe (se ci sono state) degli intellettuali moderni che hanno condotto all'evidente distacco dalla base e che hanno attirato su di loro numerosi attacchi dal vertice politico del sistema. È possibile parlare, per dirla con Rampini, di tradimento delle élite? Se sì, in che termini?

Lo stesso Rampini, nel discutere alcuni tratti dello scandalo Parentopoli ⁴ nell'assegnazione delle cattedre universitarie, sente di dover fare in qualche modo *mea culpa*, appartenendo anch' egli a

4. Il fenomeno in questione (analizzato da Sergio Rizzo nel suo articolo “*Favori agli amici e concorsi truccati. In cattedra finiscono i figli dei prof*”, Corriere della Sera, 24 settembre 2016) è davvero preoccupante, tanto da condurre Raffaele Cantone, presidente dell'ANAC (Autorità Nazionale Anti Corruzione) a descriverlo come una delle principali cause dell'emigrazione dei giovani di talento verso paesi (come gli Stati Uniti) storicamente maggiormente inclini ad adottare un sistema più meritocratico e meno clientelare.

questa élite culturale. E non si stupisce affatto se “*gli intellettuali italiani, giornalisti inclusi, sono considerati casta, autoreferenziali, immersi nel conflitto d’interessi, avvezzi a predicare bene e razzolare male*” [Rampini 2016, p.91]. Cerchiamo dunque di comprendere più a fondo i motivi di questa chiusura, in evidente contrasto con quello che dovrebbe essere il ruolo dell’intellettuale impegnato.

1.3 Élite culturali: distacco dalla base e attacchi dal vertice

“Le [nuove] classi intellettuali sono fatalmente estraniare dagli aspetti materiali della vita [...]. L’unico rapporto che hanno con il lavoro produttivo è rappresentato dal consumo. [...] Vivono in un mondo di astrazioni e di immagini, un mondo simulato che consiste di modelli computerizzati della realtà, un’«iperrealtà» [...]. Le classi intellettuali si sono isolate non solo dal mondo comune, ma dalla stessa realtà” [Lasch 1995, pp.26-27].

È lapidario Lasch nel descrivere l’evidente distacco non solo tra i cittadini comuni e le nuove classi intellettuali, ma addirittura tra queste ultime e la realtà stessa, in senso generale. Si tratta di una versione inequivocabilmente unilaterale, dove le colpe non vengono affatto ripartite ma vengono, al contrario, addossate nella loro totalità ad una minoranza dipinta come irrispettosa, cinica, arrogante. Ma chi sono, nello specifico, gli appartenenti a questa nuova élite culturale?

Sono, in larga parte, secondo Lasch, quei giovani privilegiati già citati nelle pagine precedenti, i quali, dopo aver completato gli studi nelle migliori università del mondo, si affacciano con decisione, con entusiasmo, con sfrontatezza, in un mercato del lavoro immediatamente inteso in senso globale. Non c’è spazio per il provincialismo, rifuggito come il peggiore dei mali. “*Scettici, curiosi, creativi, diventano dei risolutori di problemi par excellence, sempre pronti a ogni sfida*” [Id., p.43].

A differenza degli intellettuali dei decenni scorsi, i nuovi creativi privilegiano il lavoro in team e promuovono il pensiero sistemico (ovvero la capacità di considerare i problemi nella loro totalità, sviscerandoli solo in seguito). L’interrelazione è fondamentale ed è per questo che, in un mondo senza più frontiere, sono ossessivamente alla ricerca dei loro simili con i quali confrontarsi e scambiare intuizioni ed informazioni. Si sviluppano così “sacche geografiche specializzate”, come Cambridge, la Silicon Valley, Hollywood, dove la creatività non incontra più limiti e dove persino le città e i loro abitanti si adattano, più o meno volentieri, alle esigenze delle élite culturali, fornendo beni e servizi *ad hoc*.

Come in un alveare l’ape regina e i fuchi (che hanno il privilegio di vivere in sua prossimità) lasciano il “lavoro sporco” alle api operaie e alle api nutrici, così le nuove élite creative traggono significativi vantaggi da coloro che, svolgendo mansioni che non necessitano di una particolare qualifica o di uno

specifico talento, provvedono al soddisfacimento e alla realizzazione dei loro più disparati bisogni e desideri. Tutto, nella loro vita, lascia presagire una visione turistica del mondo [Id., p.14], una continua ricerca dell'inconsueto, dell'esotico.

Rispetto agli anni Sessanta e Settanta, l'impressionante sviluppo della rete (oltre a quello dei mezzi di trasporto, in particolare dell'aereo) è sicuramente la maggiore rivoluzione, capace di collegare agevolmente le migliori menti del pianeta, favorendo uno scambio di idee che in passato era possibile solamente in tempi più lunghi e con notevoli difficoltà dal punto di vista logistico. Confronto, apertura, dialogo: delle spinte fenomenali per incanalare nella giusta direzione (quella del progresso della società nel suo complesso) un'energia creatrice senza limiti.

Così sembrerebbe, se non fosse che tale energia resta spesso gelosamente custodita in sacche privilegiate e i benefici che ne derivano (in termini culturali, oltre che chiaramente economici) rimangono in larghissima parte nelle mani di quei pochi eletti che vi appartengono. L'obiettivo sembra quasi quello di *“creare delle istituzioni parallele o «alternative» in cui non sarà più necessario scontrarsi con i non illuminati”* [Id., p.27].

È dunque questo il vero tradimento della democrazia, per riprendere il sottotitolo dell'opera di Lasch. Gli intellettuali, categoria divenuta molto più evanescente rispetto al passato, oltre che, a mio avviso, da intendere ora in senso sempre più strettamente settoriale⁵, sembrano aver abbandonato quasi del tutto il desiderio di aprirsi al confronto con l'opinione pubblica, privilegiando il rafforzamento di specifiche enclaves, specialmente in ambito accademico. Lo storico americano, nel dodicesimo capitolo intitolato *Philip Rieff e la religione della cultura*, descrive alla perfezione questa chiusura dal sapore settario, quasi religioso, appunto.

Rieff, uno dei maggiori esperti di Freud, passò progressivamente dall'essere (negli anni Cinquanta e Sessanta) un intellettuale pubblico e un eccellente divulgatore al divenire uno strenuo difensore delle enclaves accademiche e della trasmissione di una conoscenza in forma privilegiata a gruppi ristretti di studenti, sostenendo addirittura che *“in pubblico si fa solo del teatro”* [Rieff, cit. in Lasch 1995, p.222]. L'evoluzione del pensiero di Rieff è facilmente riscontrabile confrontando opere appartenenti al primo periodo con opere successive alla sua decisione di chiudersi al pubblico generale. In queste ultime, il suo stile divenne estremamente meno accessibile e più oracolare, più criptico, mentre in passato egli aveva sempre mantenuto un tono diretto, sincero, spontaneo.

5. Tale distinzione, tra l'intellettuale “a tutto tondo” di un tempo e l'esperto (appartenente all'élite culturale moderna), risulterà sicuramente più limpida leggendo il secondo e il terzo capitolo di questo elaborato. Dal confronto con Albert Camus, che si impegnò in questioni politiche e sociali estremamente diverse tra loro, è possibile riconoscere agevolmente il fatto che, al giorno d'oggi, gli intellettuali tendano, in larga parte, ad occuparsi di questioni sempre più specifiche, afferenti al loro campo lavorativo.

Lasch, coerentemente con quanto sostenuto nei capitoli precedenti del suo libro, critica duramente questa tendenza che assunse Rieff e mette in guardia gli intellettuali, ed in particolare gli accademici, sostenendo che *“non si toglie nulla alla dignità della professione accademica se si ricorda a sé stessi che l’università non è un’istituzione sacra e che l’unico vero oggetto di riverenza incondizionata è Dio, non la cultura”* [Id., p.224]. Il monito è dunque estremamente chiaro: la cultura, per quanto importante, non va deificata e l’apertura, il dialogo e il confronto con gli altri membri delle élite (culturali e non) ma soprattutto con l’opinione pubblica rappresentano la vera linfa vitale della democrazia. La sua sopravvivenza (della quale Lasch si preoccupa nel quarto capitolo) dipende essenzialmente da questi elementi.

Una volta discusse le ragioni principali di questo distacco tra cittadini comuni ed élite culturale, di questo tradimento imputabile in larga parte, come sostenuto anche da Rampini [2016], alla classe intellettuale stessa, vorrei focalizzarmi sui motivi degli attacchi ad essa rivolti e provenienti dal vertice politico del sistema. Le due questioni sono strettamente collegate, dal momento che l’intellettuale non sarebbe scomodo in sé per la classe politica, ma lo diventa qualora aspiri a ricoprire il ruolo di corpo intermedio tra essa e l’opinione pubblica.

È in questa situazione che la classe politica mostra il suo aspetto più miope e reazionario: non accettando il confronto e il dialogo (spesso dai toni inevitabilmente accesi) con una fascia particolarmente qualificata della popolazione, essa finisce necessariamente per barricarsi in posizioni precostituite, mancando un’opportunità di avanzamento culturale e sociale irripetibile. In alcuni casi, questa chiusura in difesa si tramuta in vero e proprio attacco al mondo intellettuale.

Emblematico in tal senso risulta lo scontro, dai toni sempre più aspri, tra il Ministro dell’Interno Matteo Salvini e lo scrittore Roberto Saviano. L’autore di *Gomorra* si è da sempre dimostrato contrario alle politiche sull’immigrazione del leader della Lega e, ricalcando l’appellativo che Gaetano Salvemini utilizzò riferendosi a suo tempo a Giovanni Giolitti, ha definito Salvini “Ministro della Malavita” (mostrandosi allo stesso tempo sospettoso per i rapporti poco chiari tra la Lega e la criminalità organizzata). Salvini non ha esitato a rispondere, in primo luogo tramite i suoi canali social ufficiali e in seguito querelando lo stesso scrittore.

Ciò che ha suscitato, comprensibilmente, enormi polemiche, è però il fatto che il Ministro abbia utilizzato la carta intestata del Viminale per sporgere questa denuncia, qualificandosi esplicitamente in tale disputa non come privato cittadino, bensì come figura istituzionale di un certo spessore. In ambito internazionale, intellettuali di rilievo (tra cui spiccano l’autore de *I Versetti Satanici* Salman Rushdie e l’editore francese Antoine Gallimard ⁶) hanno dimostrato la loro vicinanza a Roberto

6. Vulliamy, E., 31/03/2019, *Gomorra writer faces jail threat in libel battle with Italy’s deputy PM*, in www.TheGuardian.com, Londra.

Saviano, definendo il gesto di Salvini come una chiara azione intimidatoria volta a limitare il raggio d'azione degli intellettuali nella penisola.

Saviano, a partire dalle sue inchieste (che lo resero celebre già nel 2006) sul crimine organizzato e proseguendo con questioni controverse come lo *ius soli*, il fine vita e, appunto, la politica migratoria, rappresenta indubbiamente un esempio di intellettuale che non ha paura di mettersi in gioco in prima persona, nonostante ciò comporti ondate di dissenso (quando non di aperto e violento disprezzo) da parte dell'opinione pubblica, attacchi non sempre corretti da parte dei suoi omologhi o, come abbiamo visto, della classe politica e addirittura la necessità di una scorta per difendersi da possibili vendette armate della malavita organizzata.

Per lo stile tagliente che adotta in molte sue critiche, per la decisione con cui assume posizioni ben precise in numerose questioni differenti tra loro, per la popolarità già raggiunta a livello globale nonostante la giovane età e per la volontà di mantenersi al di fuori del sistema partitico, al fine di avere un maggiore margine di manovra, dovendo rimanere fedele solamente a sé stesso, Roberto Saviano rappresenta un ottimo punto di partenza per sviluppare la mia riflessione su Albert Camus e il ruolo dell'intellettuale *engagé*. Con le dovute differenze, tali caratteristiche sono infatti riscontrabili anche nell'impegno che lo scrittore di origine algerina profuse in particolari dossier, sui quali mi focalizzerò nel prossimo capitolo di questo elaborato.

Capitolo II

Albert Camus: un esempio emblematico di intellettuale impegnato “a tutto tondo” nella società

2.1 Il dossier dell'epurazione

Alla fine della Seconda guerra mondiale la Francia era in ginocchio, sotto tutti i punti di vista. Assieme alla necessità di una ricostruzione materiale che (come nel resto dell'Europa occidentale) venne largamente finanziata dal piano Marshall americano, una questione di carattere morale, ma con conseguenze pratiche altrettanto importanti, si impose nel paese, per motivi geopolitici tra i più straziati dal conflitto.

Che posizione bisognava assumere nei confronti degli intellettuali che avevano collaborato con il regime nazista? Era preferibile lasciarsi il passato alle spalle, perdonare il tradimento e volgere lo sguardo al futuro o, al contrario, sarebbe stato necessario mostrarsi rigidi e perseguire fino alla fine la giustizia, per rispetto delle vittime?

La questione dell'epurazione divise in maniera chiara e netta gli intellettuali francesi. I comunisti, in particolare, si mostrarono intransigenti e perseguirono una giustizia terrena necessaria, a loro dire, per bilanciare gli orrori perpetrati dal regime nazista durante la guerra, grazie anche alla collaborazione più o meno decisiva di alcuni intellettuali francesi. Il PCF (Partito Comunista Francese), sfruttando la sua posizione egemonica in seno al CNS (Comitato Nazionale degli Scrittori) e grazie al ruolo chiave di Louis Aragon (indiscusso riferimento culturale del partito), condusse una meticolosa e inflessibile politica di epurazione. Dall'altro lato i cosiddetti “indulgenti”, i quali includevano, tra gli altri, due figure di particolare spessore come Jean Paulhan ma soprattutto François Mauriac, erano di tutt'altro avviso. Continuare a seminare odio non avrebbe aiutato in alcun modo a superare il dramma della guerra e della barbarie nazista. Bisognava andare avanti e concentrarsi sulla ricostruzione materiale del paese.

Che posizione assunse Albert Camus in tale controversia? Lo scrittore di origini algerine, come vedremo, cambierà rapidamente opinione a riguardo, mostrando un dinamismo ed una capacità d'autocritica fuori dal comune, specialmente se paragonate a quelle dei suoi omologhi, poco importa se appartenenti al campo degli intransigenti o a quello degli indulgenti, che non furono quasi mai in grado di distinguere tra i singoli casi e di comprendere fino in fondo lo spirito dell'epoca. La sua opinione iniziale era già chiaramente percepibile dalla diatriba che Camus ebbe con François Mauriac nell'ottobre del 1944. Quest'ultimo aveva criticato gli eccessi dell'epurazione, promuovendo, in

coerenza con la sua fede cattolica, gli ideali di carità e di perdono, condivisi peraltro dal generale de Gaulle.

Camus si oppose duramente a questa linea. Anche se fortemente contrario alla pena di morte e al sentimento di odio caratterizzante l'epurazione portata alle sue estreme conseguenze dai comunisti, lo scrittore si mostrò comunque avverso alla concessione del perdono incondizionato. L'11 gennaio del 1945, sulle colonne di *Combat* egli scrisse, in risposta a Mauriac: “[...], posso dire al signor Mauriac che noi non ci scoraggeremo e che, fino all’ultimo momento, rifiuteremo una carità divina che frustrerebbe gli uomini della loro giustizia” [Camus (1945), 1977, p.62]. Da quell’articolo emerse chiaramente l’opposizione tra gli ideali cattolici di Mauriac e la filosofia atea di Camus. Un profondo senso di giustizia è il sentimento preponderante nell’animo irrequieto dell’autore de *Lo straniero*.

Tuttavia, contro ogni attesa, la posizione di Camus sulla questione dell’epurazione evolse rapidamente e lo scrittore raggiunse in poco tempo il campo degli indulgenti. Il confronto con Mauriac, intellettuale di rilievo e sicuramente capace di stimolare una riflessione intima e personale nel più giovane collega giocò, senza alcun dubbio, un ruolo assai importante. Tuttavia, l’episodio decisivo per il cambio di fronte dello scrittore di origine algerina fu certamente il caso di Robert Brasillach, illustre scrittore francese pesantemente compromesso con il regime nazista e, per questo motivo, condannato a morte.

Numerosi intellettuali, tra i quali spiccavano nomi come quelli di Paul Valéry, lo stesso François Mauriac, Jean Paulhan e Marcel Aymé, firmarono una petizione per chiedere la grazia al generale de Gaulle ed evitare così l’esecuzione di Brasillach. Aymé, incaricato di raccogliere l’adesione del maggior numero possibile di intellettuali francesi, riuscì a convincere Camus a firmare l’appello, malgrado i forti dubbi di quest’ultimo. Questa firma segnerà il suo distacco sulla questione da Sartre e da Simone de Beauvoir, i quali si mostreranno inamovibili in tal senso, rifiutando categoricamente di firmare la petizione. L’autrice de *Il Secondo Sesso* spiegherà in seguito la sua posizione, richiamando gli imperdonabili errori di Brasillach che portarono alla morte di alcuni suoi amici per mano dei nazisti: “è nei confronti degli amici morti o moribondi che mi mostrai solidale; se avessi alzato un dito in favore di Brasillach, avrei meritato che mi sputassero in faccia. Non esitai nemmeno un istante, la questione non si pose nemmeno” [Beauvoir 1963, pp.31-32, cit. in Dosse 2018, p.94].

Malgrado l’appello firmato da cinquantanove intellettuali e nonostante l’influenza che Mauriac già all’epoca esercitava sul generale de Gaulle, quest’ultimo rifiutò di accordare la grazia e Brasillach venne così fucilato. Lo scrittore di Perpignan fu però l’ultimo intellettuale celebre a essere condannato alla pena di morte: a partire da quel momento, le pene furono molto meno severe e la linea dettata dagli indulgenti prevalse nettamente.

Come ho già affermato in precedenza, il caso Brasillach rappresentò il punto cruciale per il cambio di rotta di Camus sulla questione dell'epurazione. Durante l'estate del 1945 egli visse una vera e propria crisi di coscienza, arrivando ad affermare, il 30 agosto su *Combat*: *“è palese ormai che l'epurazione in Francia sia non solamente mancata, ma nemmeno più considerabile. La parola stessa, epurazione, era già abbastanza dolorosa. La cosa è divenuta odiosa”* [Camus (1945), 1977, p.65]. Il caso in questione è quello di René Gerin, pacifista condannato ad otto anni di lavori forzati dalla stessa Corte che condannò a solamente cinque anni Georges Albertini, un reclutatore della LVF (Legione dei Volontari Francesi contro il bolscevismo). Camus affermò che *“né in logica, né in giustizia, ciò sia ammissibile”*, sottolineando poi il fatto che *“bisognerebbe rispettare le proporzioni e giudicare gli uomini secondo ciò che realmente sono”* [Id., p.66].

L'evoluzione del pensiero di Camus sulla questione dell'epurazione è un chiaro indice della complessità della vicenda stessa. L'opinione pubblica francese, ma anche gli stessi intellettuali, erano, come detto, nettamente divisi. Tuttavia, la maggior parte di loro privilegiò un rassicurante agnosticismo, evitando di esprimersi in maniera esplicita sulla questione. La difficoltà principale in questo caso, come afferma François Dosse, professore dell'Università Sciences Po di Parigi, è quella di coniugare *“memoria ed oblio, [...], necessario esercizio della giustizia e non meno necessario bisogno di ricucire i fili dell'unità nazionale”* [Dosse 2018, p.98].

In conclusione, ciò che emerge dalla controversa posizione di Camus sul dossier dell'epurazione è che, a volte, è impossibile prendere una posizione univoca, persino per un intellettuale con principi solidi come lui. Il desiderio di giustizia, di veder in qualche modo riparati i torti e le violenze subiti, entrava necessariamente in conflitto con l'esigenza pratica di rivolgersi verso il futuro, per il bene del paese e dei suoi abitanti. Un compromesso capace di soddisfare entrambe le esigenze, sfortunatamente, non era possibile.

2.2 Il rapporto con il comunismo

Il rapporto con il comunismo è un altro dossier fondamentale da analizzare al fine di comprendere appieno il ruolo dell'intellettuale *engagé* così come lo interpretò Albert Camus. Per Camus tale questione rappresentò anche un altro punto di rottura significativo con Jean-Paul Sartre, suo grande amico ma anche suo avversario naturale dal punto di vista ideologico, come abbiamo già avuto modo di vedere nel dossier sull'epurazione [Id., p.110]. Sartre diverrà infatti, dopo un periodo caratterizzato da divergenze e da scontri con i comunisti francesi, *compagnon de route* (compagno di strada) del PCF e, poco più tardi, persino vicedirettore dell'associazione Francia-URSS [Id., p.199].

Dall'altro lato, invece, Camus non subirà che una breve e superficiale infatuazione per il comunismo. Olivier Todd, nella sua biografia di Albert Camus, definì il marxismo come una semplice passione di gioventù per lo scrittore. Camus aderì al Partito Comunista Algerino nella primavera del 1935 (a soli ventidue anni) e la sua esperienza terminerà appena due anni più tardi, nel 1937. Descrivendo la situazione politica e il panorama ideologico dell'Algeria dell'epoca e riferendosi all'avanzata del marxismo-leninismo nel paese nordafricano, Todd sottolineò che: *“i novizi innocenti come Camus ignorano l'essenziale di Stalin e rendono degli omaggi distratti a Lenin. Non sono nemmeno marxisti ma vibrano all'idea di un comunismo portatore di speranze”* [Todd 1996, p.87]. Fu dunque essenzialmente la componente ideologica (e non aspetti meramente pratici) a giocare un ruolo decisivo nell'avvicinamento di un giovane Camus al comunismo.

Contrariamente a ciò che il suo maestro Jean Grenier gli consigliava, *“Camus non concepiva l'attività politica come una possibilità di carriera. Egli era colpito dalle disuguaglianze tra europei ed indigeni. Il comunismo prometteva l'uguaglianza. Dunque, Camus doveva essere comunista”* [Id., p.89]. Il suo impegno non sarà però affatto ortodosso e il suo cammino di intellettuale non si coniugherà che con pochissimi elementi del marxismo, e spesso solo in maniera superficiale. Per questo motivo, Todd conclude affermando che Camus non fece che una breve esperienza comunista [Id., p.90].

Dai suoi scritti risalenti all'età adulta, ma anche da alcune sue prese di posizione in numerose questioni politiche e sociali dell'epoca, la distanza e talvolta l'aperto contrasto tra Albert Camus e il comunismo risultano evidenti. Nelle colonne di *Combat* (così come nei suoi interventi sulla stampa internazionale), Camus si dimostrò sempre estremamente critico nei confronti degli ideali marxisti. La sua posizione condusse Jean Kanapa (membro di spicco del PCF) a utilizzare gli appellativi di “fascista” e di “valletta della borghesia” nei suoi confronti [Dosse 2018, p.158].

Al fine di illustrare la posizione di Camus a proposito del pensiero e degli intellettuali marxisti, considero estremamente significativi degli estratti de *L'artista e il suo tempo*, testo nel quale egli dipinse la fine della Storia (prospettiva caratterizzante la dottrina marxista) come una mistificazione, non inferiore a quella che *“fondava l'oppressione colonialista sulla necessità di salvare le anime degli infedeli”* [Camus 1953, pp. 176-177].

Nel rispondere poi ad alcune domande che gli furono poste dalla stampa estera, Camus evidenziò il distacco degli intellettuali marxisti dai valori storici della sinistra, tradizionalmente in lotta contro l'ingiustizia, l'oscurantismo e l'oppressione. Secondo Camus i “socialisti realisti”, affascinati da valori come la forza e l'efficacia, esattamente come lo furono gli intellettuali di destra durante la Seconda guerra mondiale, si erano colpevolmente allontanati dalle posizioni della sinistra tradizionale [Id., p.177].

Il dogmatismo e la rigidità del paradigma marxista erano dunque delle caratteristiche incompatibili con la personalità di Camus, costantemente volto alla ricerca della verità, tenendo sempre conto della mutevolezza della realtà stessa. L'ateismo di Camus, in tal senso, si oppose non solamente alla concezione cattolica (come abbiamo già visto in occasione della diatriba con François Mauriac), ma anche e ancor più duramente a quella che verrà da lui stesso definita come una vera e propria "religione totalitaria".

In ogni caso, Camus non si limitò affatto a una polemica teorica e sterile contro l'ortodossia marxista. Ciò che egli criticò maggiormente furono le sue conseguenze pratiche e il soffocamento della libertà degli uomini da parte di un regime totalitario come quello sovietico. Nel brano pubblicato da *Franc-Tireur* il 18 marzo 1957 e intitolato *Kadar ha avuto il suo giorno di paura* (testo che Tibor Méray, scrittore ungherese, scelse di riportare all'inizio del suo libro *Budapest*), Camus fece una comparazione efficace tra "un regime del terrore che ha altrettanto diritto a essere chiamato socialista che i boia dell'Inquisizione ad essere chiamati cristiani ⁷."

Il suo discorso infuocato proseguì sottolineando il carattere contro-rivoluzionario e le evidenti contraddizioni del regime sovietico: "[...] gli scrittori deportati ed imprigionati, la stampa della menzogna, i campi, la censura, i giudici arrestati, il criminale che legifera e la potenza, ancora e sempre, è questo il socialismo, la grande festa della libertà e della giustizia? No, noi abbiamo conosciuto, noi conosciamo i riti sanguinosi e monotoni della religione totalitaria!" [Camus 1957, cit. in Méray 1966, p.12].

Nel 1956, i carri armati sovietici che invasero l'Ungheria risvegliarono molte coscienze assopite in tutta Europa, compresa la Francia. La questione ungherese rappresentò un vero e proprio shock per la maggior parte degli intellettuali e Sartre, nel frattempo distaccatosi nuovamente e definitivamente dagli ambienti e dagli ideali comunisti, dichiarò che "l'intervento [sovietico] era un crimine" [Sartre 1956, cit. in Dosse 2018, p.256].

I comunisti francesi tentarono, in maniera spesso goffa, di minimizzare gli avvenimenti eclatanti che erano però giunti, nel frattempo, sotto gli occhi del mondo intero. Etichettando come "ribelli fascisti" i civili ungheresi, essi giustificarono l'intervento dell'armata sovietica come strettamente necessario al fine di ristabilire l'ordine pubblico nel paese. Tuttavia, delle certezze iniziarono a vacillare persino tra le fila del Partito Comunista Francese. Per altri intellettuali, al contrario, questi avvenimenti, seppur drammatici, non rappresentarono che una mera conferma della loro linea critica nei confronti del comunismo. Spiccano, a tal proposito, le certezze di un Raymond Aron da sempre contrario alle

7. Discorso pronunciato il 15 marzo 1957, nella Sala Wagram a Parigi, ad un meeting organizzato dal Comitato di Solidarietà antifascista, in occasione della festa nazionale ungherese e riportato in [Méray 1966, p.11].

politiche oppressive dell'URSS nei paesi satelliti, che non mancò di rivendicare, con una certa fierezza, la bontà dei suoi assunti ideologici.

Dal canto suo, Camus rappresentò, ancora una volta, un caso particolare. La sua voce si levò alta sopra quella di coloro che non ebbero il coraggio di denunciare le indicibili atrocità del regime sovietico. Il suo sostegno agli scrittori dell'Europa dell'Est fu incondizionato e unico nel suo genere, come testimonierà, alla scomparsa dello stesso Camus, il poeta polacco Czeslaw Milosz: *“Camus fu uno di quegli intellettuali occidentali, assai poco numerosi, che mi tesero la mano quando dovetti lasciare la Polonia stalinista, nel 1951, mentre molti altri mi evitarono considerandomi un appestato ed un peccatore contro l'avvenire”* [Milosz 1960, cit. in Dosse 2018, p.271]. Per dimostrare il suo sostegno concreto alla causa dei paesi dell'Europa orientale, oppressi dal giogo sovietico, Camus donerà agli intellettuali ungheresi e alle loro famiglie tutto il denaro ricevuto grazie al premio Nobel per la letteratura conferitogli nel 1957.

In conclusione, la questione ungherese rappresentò dunque un caso emblematico, tanto del rapporto di Camus con il comunismo che, più in generale, della sua concezione del ruolo dell'intellettuale, figura che deve essere sempre capace di coniugare teoria e pratica, riflessione astratta ed impegno materiale e concreto. La sua critica, infatti, non fu solamente ideologica, ma fu finalizzata principalmente alla denuncia delle conseguenze pratiche del dominio di un vero e proprio totalitarismo, poco importa che esso fosse di sinistra. Camus spiegò chiaramente che, davanti alle tirannie della sua epoca, che *“si erano perfezionate”* e che *“non ammettevano più il silenzio, né la neutralità, [...] bisognava pronunciarsi, essere pro o contro”* [Camus 1953, p.174]. E lui era inequivocabilmente contro.

2.3 La questione algerina

“Si afferma, imprudentemente, che io non sia interessato alle vittime del colonialismo, malgrado le centinaia di pagine [...] che provano che, da vent'anni [...] io non abbia realmente condotto altra lotta politica che questa” [Camus (1965), 1987, p.13]. Camus rispose così, nel giugno del 1952, alle critiche rivoltegli da coloro che lo consideravano distante dalla questione coloniale.

Dalla fine degli anni Trenta, epoca durante la quale egli collaborò con il giornale *Alger républicain*, Camus aveva sempre condannato la violenza e le contraddizioni della colonizzazione. Egli aveva inoltre tentato di sensibilizzare l'opinione pubblica a proposito dell'instabilità politica e della recessione economica che avevano ormai assunto dimensioni preoccupanti in Algeria. Tuttavia, le sue idee, anche in quel caso, si dimostrarono troppo avanti per l'epoca e, anche a causa dell'improvviso scoppio della Seconda guerra mondiale, non ebbero il risalto che avrebbero invece

ampiamente meritato. Come spiega dunque Paul F. Smets nella sua introduzione al volume *Albert Camus editorialista all'Espresso* (libro che raccoglie i trentacinque editoriali scritti dall'autore tra il maggio del 1955 e il febbraio del 1956, la maggior parte dei quali concernenti la questione algerina): “quando scoppiò l'insurrezione del 1 novembre 1954, Camus era lontano dallo scoprire il problema algerino, egli lo aveva già collocato al cuore stesso delle sue preoccupazioni: è il dramma finale della sua esistenza, un male terribile, una piaga inguaribile” [Camus (1955), 1987, p.17].

La questione algerina si rivelò, sin dal primo istante, estremamente complessa. Non essendo formalmente riconosciuta come guerra (il riconoscimento da parte dell'Assemblea Nazionale francese avrà luogo solamente il 10 giugno 1999), gli intellettuali impegnati nella denuncia della violenza e della tortura (largamente praticate in quel contesto), furono obbligati ad agire in condizioni piuttosto precarie. La particolarità di tale questione è che nessun partito politico (ad eccezione del PSU – Partito Socialista Unificato – che nascerà nel 1960) si schierò a favore degli intellettuali che stavano denunciando la situazione disumana della guerra di Algeria. Un clima di censura e di repressione poliziesca caratterizzò la Francia dell'epoca.

Ancora una volta, Albert Camus assunse una posizione (in realtà da lui sostenuta già da diverso tempo) non strettamente paragonabile a quella di nessun altro intellettuale francese dell'epoca. Per ciò che concerne la guerra in Algeria, ancor più che in molteplici altre questioni, Camus si rivelò una voce totalmente fuori dal coro. Tale posizione, come vedremo, gli valse non poche critiche da ogni direzione.

A livello teorico, pur riconoscendo il suo legame profondo con l'Algeria e con gli algerini, egli condannò con la stessa severità e con la stessa veemenza la repressione messa in atto dalla Francia e la strategia del terrorismo utilizzata dai ribelli algerini del FLN (Fronte di Liberazione Nazionale). Egli sostenne che “bisognava, prima di tutto, riportare la pace in Algeria” [Id., p.40]. La pace era infatti la condizione fondamentale senza la quale nessun tipo di soluzione sarebbe stata possibile. Era dunque necessario arrestare la violenza tra le parti in lotta e provare a comprendere la posizione e le ragioni dell'altro schieramento.

A livello pratico, nel suo editoriale del 9 luglio 1955 intitolato *Terrorismo e repressione*, Camus auspicava la convocazione di una conferenza con dei rappresentanti del governo francese, dei coloni e dei movimenti arabi a Parigi, prima che fosse troppo tardi. Camus non abbandonerà mai questa idea. Al contrario, la svilupperà e la perfezionerà nei suoi editoriali successivi. La non-violenza, la disponibilità all'ascolto e al compromesso, il desiderio di garantire all'Algeria un avvenire politico e la possibilità di svilupparsi economicamente furono gli elementi che caratterizzarono tutti i suoi editoriali dell'epoca sulla questione algerina. Il 23 luglio 1955, nell'articolo intitolato *L'avvenire algerino*, Camus suggerì delle misure concrete per il futuro politico ed economico dell'associazione

franco-araba. In particolare, la riconversione economica, comprendente la tanto attesa quanto drammaticamente necessaria riforma agraria (al fine di limitare, tra le altre cose, la grande proprietà) era vista come un imperativo categorico per il paese. Tuttavia, l'Algeria necessitava anche di riforme per uscire da una condizione cronica di stagnazione politica. La collaborazione e il dialogo tra arabi e francesi erano in tal senso fondamentali in una prospettiva di vita in comune pacifica tra i due popoli.

Nei mesi successivi, la situazione in Algeria non migliorò affatto ma, al contrario, si aggravò considerevolmente. Per questa ragione, nel gennaio 1956, Camus reclamò di nuovo, a gran voce, la necessità di una tregua: *“a tutti, bisogna infine urlare tregua. Tregua fino al momento della soluzione, tregua al massacro dei civili, da una parte e dall'altra! [...] Amici francesi ed arabi, non lasciate senza risposta uno degli ultimi appelli per un'Algeria veramente libera e pacifica, presto ricca e creatrice! Non c'è altra soluzione [...]. Al di là di essa, non vi sono che morte e distruzione”* [Camus (1956), 1987, p.160].

Gli articoli del 10 e del 17 gennaio 1956 sono gli ultimi due prima dell'appello di Algeri. In un'intervista con Jean Daniel, noto giornalista e scrittore francese, nato anch'egli in Algeria, sostenendo ancora una volta la necessità di arrivare il prima possibile ad una tregua, Camus alluse per la prima volta: *“ad un silenzio che gli sarà dettato dalle circostanze, che gli sarà imposto e che gli sarà rinfacciato”* [Id., p.157]. Prima di rifugiarsi definitivamente nel silenzio sulla questione, Camus lanciò così un ultimo accorato appello, questa volta direttamente dall'Algeria. Il 22 gennaio 1956, di fronte a quasi duemila persone di tutte le etnie e religioni, egli propose ancora una volta una soluzione *“di semplice umanità”* [Id., p.167]. La situazione ad Algeri non era affatto pacifica. Un gruppo di militanti del FLN assicurarono la buona riuscita dell'evento, ma dall'esterno si sentivano chiaramente le grida dei francesi d'Algeria: *“a morte Camus!”* [Id., p.166].

Una volta rientrato in Francia, il 26 gennaio 1957 Camus scrisse un ultimo e significativo editoriale inerente alla questione algerina sull' *Express* intitolato *Un passo in avanti*. In questo articolo i toni sono molto più moderati e, pur continuando nella stessa direzione, Camus sostiene che ora *“bisogna avanzare con prudenza”*, essenzialmente per *“evitare il peggio”* [Id., p. 169]. Egli arrivò infine ad ammettere le sue esitazioni, i suoi dubbi. Il disaccordo con Jean-Jacques Servan-Schreiber e la politica condotta in quegli anni da Guy Mollet furono tra le cause principali del suo silenzio pressoché definitivo sulla questione algerina. Tuttavia, da alcune sue note personali, ma soprattutto dal suo discorso di ringraziamento per il premio Nobel conferitogli a Stoccolma nel 1957, è chiaramente percepibile il fatto che per lui la questione fosse rimasta ancora terribilmente aperta.

In occasione della cerimonia egli affermò, senza tenere a freno alcuna emozione: *“Ho sempre condannato il terrore, e devo condannare parimenti un terrorismo che si esercita indiscriminatamente, nelle vie di Algeri per esempio, e che un giorno potrebbe colpire mia madre o*

la mia famiglia. Io credo nella giustizia, ma difenderei mia madre prima della giustizia” [Camus 1957, cit. in Dosse 2018, p.368].

In conclusione, Camus dimostrò ancora una volta una lucidità e una lungimiranza straordinarie. La particolarità della sua presa di posizione sulla situazione algerina e l'intensità del suo impegno caratterizzano, senza alcun dubbio, la stessa attitudine mostrata di fronte alle due questioni (quella dell'epurazione ed il suo rapporto con il comunismo) analizzate in precedenza. Tuttavia, specialmente nel primo dossier, la sua posizione si evolse in maniera significativa nel corso del tempo ed egli arrivò, come abbiamo visto, a raggiungere il campo degli indulgenti, in un primo momento da lui aspramente criticati. Al contrario, nel suo impegno per cercare di risolvere o quantomeno di mediare tra le parti in lotta nella questione algerina, Camus, sin dall'inizio, difese una linea assai chiara, quella del dialogo interculturale, del confronto e della pace come condizioni necessarie. Il silenzio nel quale terminerà questa battaglia politica e ideologica fu sintomatico della sua sofferenza interiore per quello che è e resterà sempre il suo paese natale. Una terra complicata, piena di contraddizioni, ma con la quale mantenne un legame viscerale per tutta la vita.

Capitolo III

Errori e possibilità di riscatto: la strada verso la democrazia illuminata

Per rispondere alla domanda posta all'inizio di questo elaborato, dalla vicenda di Albert Camus abbiamo chiaramente compreso che è *“nei i momenti di crisi della coscienza francese: l'affare Dreyfus, [...] Vichy e la Resistenza, fino alla guerra di Algeria e all'Ungheria”* [Rémond 1959, p.868] che gli intellettuali (in questo caso francesi) si misero in gioco maggiormente. Se guardiamo al panorama internazionale dell'ultimo decennio non scorgiamo forse eventi così eclatanti (anche a causa del nostro filtro eurocentrico, che raramente ci consente di focalizzarci per più di pochi minuti sui problemi del resto del mondo).

È però indubbio che stiamo attraversando un periodo di enorme crisi etica e culturale che necessiterebbe di figure di spessore in grado, per dirla con Letta [2019, p.38], *“di orientare e accompagnare le comunità, [...] promuovere gli strumenti necessari – economici, cognitivi e culturali – per non essere travolti dalle raffiche”*. Per fare in modo che di fronte all'impetuoso vento del cambiamento, che imperversa ormai da decenni, si costruiscano – per citare l'efficace metafora dal sapore donchisciottesco utilizzata sempre da Letta – non muri e barriere ma mulini a vento.

Gli intellettuali (o comunque gli esperti di qualsivoglia settore) da soli non possono nulla, o quasi, di fronte ad eventi, talvolta drammatici, che hanno ripercussioni sull'intera comunità internazionale. Basti pensare alla lotta contro il cambiamento climatico, gli effetti del quale sono da tempo denunciati dagli esperti, spesso rimasti tristemente inascoltati. È necessario che i loro moniti vengano intesi sia dal vertice politico del sistema (in particolare dai leader dei paesi maggiormente sviluppati) che dall'opinione pubblica. Soltanto un'azione sinergica tra queste tre forze può generare risultati apprezzabili in vista di quello che dovrebbe essere il raggiungimento di un traguardo comune ⁸: il benessere e l'avanzamento della società nel suo complesso, possibilmente avendo sempre un occhio di riguardo per gli ultimi.

In questo capitolo discuterò dunque, più nel dettaglio, quelli che ritengo essere gli errori (ma anche le possibilità di riscatto) dell'opinione pubblica, della classe politica e degli intellettuali. L'idea è quella di promuovere un'auspicabile unione di intenti su questioni in cui la contrapposizione ideologica non dovrebbe nemmeno manifestarsi, tanto sono pressanti le conseguenze per l'umanità

8. È ciò che auspica anche John Gardner [1962, cit. in De Mucci 2015, p. 175] per *“far da contraltare a un'invidia sociale che tende a frenare i migliori”*.

nel suo complesso. Una forma di collaborazione concreta capace, insomma, se non di raggiungere, quantomeno di instradare le nostre democrazie verso una prospettiva più illuminata (a mio avviso raggiungibile, senza dover necessariamente ricadere nella sofocrazia platoniana o in modelli che ad essa rimandano, come l'epistemocrazia – il “governo di coloro che conoscono” – proposta da Jason Brennan ⁹).

3.1 Opinione pubblica: in bilico tra desiderio di partecipazione e “delirio di onniscienza”

Con la diffusione di Internet (e, in particolare, dei social networks) la comunicazione, un tempo caratterizzata da una logica prevalentemente verticale (in cui i giornalisti svolgevano appieno il ruolo chiave di intermediari tra i fatti, le fonti di informazione e il grande pubblico) è andata via via assumendo un andamento prevalentemente orizzontale. Rampini [2016, p.184] mette in guardia l'opinione pubblica, sottolineando come il “*depauperamento del giornalismo guardiano*” rischi poi di lasciare troppo spazio a poteri forti, politici o economici, che non si porranno affatto il problema dell'onestà intellettuale e della correttezza dell'informazione, principi alla base del giornalismo. Egli si augura dunque che sia possibile, in futuro, ridare dignità e fiducia alla professione giornalistica, fondamentale per la buona salute di qualsiasi regime che voglia definirsi democratico.

Ad ogni modo, questo cambiamento, in parte fisiologico, ha sicuramente avuto anche delle ripercussioni positive sulla cittadinanza, laddove sia riuscito a porsi come solida antitesi al dogmatismo, incoraggiando lo sviluppo di uno spirito critico e di un sano scetticismo in vasti segmenti dell'opinione pubblica. Miliardi di persone si sono sentite, in qualche modo, più coinvolte e responsabilizzate e hanno accettato con entusiasmo (aprendo un account su Facebook, Twitter o Instagram e interagendo quotidianamente su queste piattaforme con il resto del mondo) di divenire protagonisti di una realtà parallela, immateriale, ma senza dubbio estremamente coinvolgente.

Non è mia intenzione, in questa sede, tessere le lodi dei nuovi media (né puntare il dito sulle conseguenze indiscutibilmente negative in ambito relazionale dovute al loro (ab)uso, specialmente tra i più giovani). Mi limito a prendere atto dell'enorme cambiamento che hanno apportato nella vita di ciascuno di noi nell'ultimo decennio. Per ciò che concerne il rapporto tra cittadini comuni e membri delle élite (giornalisti, politici, esperti in specifiche materie di pubblico interesse) la grande novità è

9. Sono venuto a conoscenza dei tratti generali di questo interessante (e per certi aspetti controverso) modello descritto dal filosofo e politologo statunitense grazie al saggio di Raffaele De Mucci che introduce il bestseller *Contro la democrazia*, pubblicato da Luiss University Press. Condivido in larga parte le critiche che Brennan muove nei confronti della democrazia rappresentativa. Rimango invece piuttosto scettico, come peraltro lo stesso De Mucci, sull'applicabilità nei sistemi politici contemporanei delle ricette da lui proposte.

appunto il passaggio da una dimensione prettamente verticale¹⁰ di trasmissione delle idee e della conoscenza, alla presunzione (è il caso di dirlo) dell'opinione pubblica di poter discutere con chiunque, di qualsiasi cosa, senza alcun rispetto per la competenza altrui, nemmeno quando essa derivi da decenni di studio e ricerca.

Un caso emblematico in tal senso è sicuramente quello dei vaccini. Nessuno, o quasi, si poneva il problema di presunti effetti collaterali fino a cinque o sei anni fa. I genitori erano soliti vaccinare i loro figli perché, attraverso questa prassi, fu possibile sconfiggere malattie terribili che, fino ad alcuni decenni prima, mietevano migliaia di vittime ogni anno nel nostro paese. La fiducia nei confronti dei medici italiani (che, al di là dei casi di malasana, non sempre dipendenti da lacune nelle loro conoscenze e competenze, sono tuttora tra i più preparati e richiesti dall'estero¹¹) era tendenzialmente solida. Cosa ha scatenato l'uragano che ha generato movimenti come i NoVax, facendo irrompere nell'agenda pubblica un tema come l'obbligo delle vaccinazioni che, storicamente, veniva dato per scontato?

Le risposte sono sicuramente molteplici e talvolta riconducibili persino a teorie complottiste. Elena Cattaneo, biologa di fama mondiale e senatrice a vita dal 2013, nel suo libro *Ogni giorno. Tra scienza e politica*, spiega questo specifico caso (l'erronea convinzione che i vaccini provochino l'autismo) in termini di *backfire bias* (bias del "ritorno di fiamma"). Come dimostrato dagli studi del Premio Nobel Daniel Kahneman, molti nostri processi decisionali non sono affatto lineari e razionali come ci si aspetterebbe. Il bias del ritorno di fiamma spiega appunto il perché "*coloro che hanno idee profondamente radicate su un determinato tema [...], anche se messi davanti a una serie di dati incontrovertibili che dimostrano che quella relazione è inesistente, non solo non cambiano idea ma addirittura, come nei ritorni di fiamma, la loro convinzione subisce una nuova vampata di adesione e rinforzo*" [Cattaneo 2016, p.43]

Per quanto riguarda i temi affrontati in questo elaborato, ritengo poi si possa affermare che dietro tutto ciò vi sia (anche) una malcelata insofferenza (quando non aperto disprezzo) nei confronti della competenza e dell'eccellenza, simboli di un'élite percepita come distante, estranea, corrotta. De Mucci [2015, p.172] sottolinea come "[l]a democrazia [sia] strutturalmente inadeguata a riconoscere ed esprimere eccellenza, consistendo fondamentalmente in meccanismi di conteggio

10. Letta [2019, p.41] sottolinea, in particolare, "[l]a fine della verticalità nel rapporto tra decisione e consenso, l'attacco alle competenze e le continue trasformazioni delle coordinate spaziotemporali" come dei fattori capaci di rimettere totalmente in discussione il ruolo storicamente ricoperto dalle élite nel mondo occidentale.

11. Emblematico è certamente il caso dei medici italiani in Svizzera. Come riporta Alberto Magnani nel suo articolo "*La Svizzera fa shopping di medici italiani. E li attira con stipendi tre volte più alti*" (pubblicato il 10 aprile 2015 su www.ilsole24ore.com), "*un'indagine indipendente commissionata dal Segretario Italiano Giovani Medici alla Federazione Medica Svizzera ha rivelato che i medici con diploma italiano e contratto in Svizzera sono aumentati di più di quattro volte dal 2004 al 2012*". Essi rappresentano il 7.4% dei medici stranieri contrattualizzati nel paese.

maggioritario dei consensi elettorali. [...] Democrazia e meritocrazia si pongono di solito come espressioni contraddittorie”.

Eccellenza che è invece il pilastro della tecnocrazia, spesso richiamata a gran voce come la soluzione ai mali della democrazia ma anch'essa strutturalmente incline alla degenerazione verso la corruzione e il prevalere degli interessi personali. Perché, come osserva Pareto [cit. in De Mucci 2015, p.173], *“si può peccare per ignoranza, ma si può anche peccare per interesse”*. Senza ricadere negli eccessi dell'ideologia tecnocratica, ritengo tuttavia profondamente assurda, oltre che chiaramente pericolosa, la demonizzazione dell'eccellenza e della competenza. Esse devono rappresentare un valore assoluto di riferimento, non solo nella politica ma anche e soprattutto in ambiti come la scienza e la medicina, nei quali (a meno di nuove scoperte, avallate da dati attendibili che smentiscano quanto si riteneva in precedenza vero) è necessario riporre fiducia nei confronti di persone decisamente più preparate di noi.

Tale posizione è sostenuta anche dalla stessa Elena Cattaneo. L'autrice non risparmia (come vedremo nelle sezioni successive di questo capitolo) aspre critiche né alla classe politica, né alla comunità di esperti e ricercatori (delle quali fa chiaramente parte). Tuttavia, la biologa milanese non trascura nemmeno l'importanza giocata dai cittadini nel dibattito tra scienza e istituzioni e riporta con preoccupazione i dati dell'eurobarometro, pubblicato alla fine del 2014, il quale *“vede ancora l'Italia tra i paesi con la più bassa comprensione del mondo scientifico e [...] con la più bassa fiducia nelle capacità della scienza di migliorare la qualità della vita e lo sviluppo economico”* [Cattaneo 2016, p.39].

Tutto questo, prosegue l'autrice, in un paese con altissimi livelli di analfabetismo funzionale e che *“vede assottigliarsi, via via, la capacità critica della cittadinanza e crescere la disabitudine al dubbio metodico e alla pacata discussione civile”* [Id., p.40]. Strumenti senza i quali la comunità non è in grado di riconoscere la competenza e finisce, inevitabilmente, in pasto a ciarlatani di ogni sorta, particolarmente pericolosi non solo in ambito medico e scientifico (il caso Stamina riportato dalla Cattaneo ne è l'emblema) ma anche in ambito politico.

Condivido in tal senso la riflessione di Brennan [cit. in De Mucci 2018, pp. 23-23] a proposito del “principio di competenza”: *“votare coinvolge, spesso letteralmente, questioni di vita e di morte [...]. Decisioni sbagliate o illogiche da parte degli elettori possono facilmente condurre a guerre non volute, a recessioni economiche, all'inasprimento abusivo della legislazione, a disastri ambientali o ad altre catastrofi che mettono a repentaglio la vita, la libertà e il benessere di un gran numero di persone”*. Per questo motivo il filosofo americano evidenzia con decisione le responsabilità dell'opinione pubblica, anche e soprattutto nella scelta della minoranza, dell'élite, che andrà a governarla. Si tratta di una scelta che coinvolge non il singolo individuo ma la comunità nel suo

complesso. Per questo motivo deve essere animata, secondo Brennan, non solo dal buon senso ma anche da una preparazione minima volta a superare un test di conoscenza politica.

Come ho accennato in precedenza, sono piuttosto scettico sulla possibilità di realizzare misure simili: come strutturare l'ipotetico test? Chi decide la sua configurazione? Come affrontare l'ondata di dissenso che necessariamente emergerebbe da una limitazione del suffragio (oltre che dalla distinzione tra cittadini "ignoranti" e cittadini "competenti")? Marginalizzare ancora di più gli individui che non avevano alcun interesse per la politica non mi sembra la soluzione più adeguata. Incentivarli concretamente alla partecipazione e all'approfondimento (organizzando periodicamente, su base locale, incontri di formazione e sensibilizzazione sui temi principali, specialmente prima delle elezioni) potrebbe invece essere un modo per avere un elettorato maggiormente preparato e consapevole, che è poi ciò che auspica anche Brennan. L'obiettivo è dunque quello, per dirla con Elena Cattaneo, di "potare i rami secchi", le argomentazioni irrazionali, false, dannose, per poter discutere *"un qualsiasi tema di pubblica utilità [...] in modo franco e limpido"* [Cattaneo 2016, p.53].

Volendo concludere su questo punto, ritengo che la cultura e l'educazione giochino un ruolo di straordinaria importanza per l'innalzamento del livello del dibattito pubblico. Hayek [2007, cit. in De Mucci 2015, p. 177] sosteneva che *"più si eleva l'istruzione e l'intelletto degli individui, più le loro vedute e i loro gusti si differenziano"*. La sfiducia del cittadino comune nei confronti delle élite (culturali e politiche) è per certi versi fisiologica. Per combatterla è necessario che gli intellettuali e gli esperti scendano dal loro piedistallo e accettino di svolgere con entusiasmo la loro funzione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, specialmente quando si parla di politica. Se adeguatamente incoraggiati e stimolati, i cittadini dimostreranno un sano desiderio di partecipazione, accettando le linee guida proposte dai segmenti maggiormente competenti della popolazione e abbandonando quel "delirio di onniscienza" che sempre più frequentemente riscontriamo sui social networks, troppo spesso teatro dell'irrisione della competenza.

3.2 Classe politica: l'irrisione della competenza e il timore della tecnocrazia

L'irrisione della competenza, chiaramente riconducibile alla più generale *"blaming the élite strategy"* – strategia di incolpare le élite – già citata nell'introduzione, presenta alcune pericolose aggravanti, delle quali l'attuale classe politica di governo sembra non curarsi affatto. Il paragone con la strategia comunicativa di Silvio Berlusconi risulta, anche in questo caso, il modo più efficace per spiegare meglio la questione. Il leader di Forza Italia si scagliava duramente, come è noto, contro i membri delle élite a lui avversi (in particolare magistrati, giornalisti e "politici di professione", questi ultimi accusati di essere distanti dalle istanze del popolo) [Blondel, Thiébault 2010, p.183].

Tuttavia, anche grazie alla sua storia personale (costellata di successi in ambito imprenditoriale, partendo quasi dal nulla), Berlusconi ha sempre riconosciuto e incoraggiato in qualche modo la possibilità, per i cittadini comuni, di divenire protagonisti di un nuovo “miracolo italiano”, di realizzare quel “sogno”, posto orgogliosamente al centro di molti suoi discorsi. Il collegamento con l’espressione “*the American dream*”, che storicamente “*si riferisce alla convinzione che il talento, l’intelligenza e il duro lavoro aprano la strada al successo economico e sociale, a prescindere dalle circostanze originarie*” [Campus 2002, p.177] è assolutamente evidente.

Ritengo dunque che, seppur in maniera controversa e spesso per fini puramente propagandistici, Berlusconi abbia quantomeno spronato i cittadini all’operosità e all’impiego del proprio talento, fattori senza dubbio positivi per l’avanzamento della società. La parola chiave era dunque “fiducia”, in sé stessi e nelle opportunità che un paese come l’Italia poteva concedere a chiunque, così come le aveva concesse ad un giovane ed intraprendente Berlusconi negli anni Sessanta e Settanta [Ginsborg 2004]. I suoi attacchi all’eccellenza e alla competenza, per quanto gravi e non giustificabili, erano dunque per certi versi comprensibili, poiché animati da interessi strettamente personali e non rivolti ai principi in questione in quanto tali.

Dal canto loro, i leader del governo giallo-verde Di Maio e Salvini non mancano mai, invece, di irridere in maniera totalmente gratuita, con le parole e – cosa ancora più grave – con i fatti, i segmenti maggiormente competenti della popolazione. Esempio chiave in tal senso è sicuramente l’ultimo video promozionale “Vinci Salvini” in vista delle elezioni europee del 26 maggio 2019, dove il leader della Lega, con tono cantilenante e linguaggio del corpo eloquente si dice convinto che “*anche questo video avrà tutti contro: i giornaloni, gli intellettualoni, i professoroni, gli analisti, i sociologi*”¹². Così facendo, Salvini non solo invita esplicitamente la popolazione a non fidarsi dei pareri di giornalisti, intellettuali e accademici (personalità di riconosciuta competenza) ma, implicitamente, rende anche meno appetibile, indica come non desiderabile il raggiungimento di tali posizioni professionali, che richiedono studio, impegno e talento.

Ancora più grave, se vogliamo, è la glorificazione dell’incompetenza che Di Maio opera quotidianamente, in maniera più o meno esplicita. Anche in questo caso, occorre richiamare quell’orizzontalità estrema della rete che vede nella piattaforma Rousseau addirittura un canale per l’accesso diretto a posizioni di rilievo nelle istituzioni. All’interno del Movimento Cinque Stelle, in nome del legame diretto con il popolo, molto spesso viene trascurata una funzione fondamentale dei partiti politici: la selezione, in base al merito e alla competenza (e non solo in base alla capacità di attirare consensi, che dovranno comunque essere ottenuti successivamente nell’arena elettorale) dei candidati.

12. Trascrizione esatta delle parole di Matteo Salvini. Fonte: <https://www.youtube.com/watch?v=OuWimbUC9Eo>

Ci tengo a precisare che dietro queste critiche non c'è alcun sospiro nostalgico: lo scandalo Tangentopoli, a suo tempo, smascherò la corruzione dilagante e la radicata logica clientelare in seno al sistema politico della cosiddetta Prima Repubblica, che condanno dunque con altrettanta fermezza. Ciò di cui mi rammarico è però il fatto che, attraverso l'irrisione della competenza (animata, molto spesso, dalla necessità di mettere a tacere le critiche degli esperti su proposte elettorali che non presentano un'adeguata copertura finanziaria), la classe politica finisca, inevitabilmente, per aizzare l'opinione pubblica contro gli esperti *tout court*, a prescindere dal reale coinvolgimento di questi ultimi nella politica.

Coinvolgimento che Elena Cattaneo si augura invece diventi progressivamente più consistente. La biologa, nel ripercorrere i suoi primi passi in Senato, si domanda come sia possibile che, nel nostro paese e nelle istituzioni che lo rappresentano, la scienza sia vista come qualcosa di temibile, oscuro, quasi arrogante per l'ineluttabilità dei dati e delle prove che porta. Non si capacita di come *“in diversi paesi [...] gli scienziati siano più apprezzati e richiesti come interlocutori e politici, o possano arrivare anche a guidare un governo (com'è il caso della cancelliera Angela Merkel e di diversi leader asiatici) e dimostrare le loro capacità in ambito pubblico”* [Cattaneo 2016, p.30].

In questa cornice (e tenuto poi conto del significativo divario tra i deputati aventi un background scientifico e quelli con formazione prettamente umanistica ¹³), si inserisce il dibattito sul “Senato delle competenze”. Si tratta, in sostanza, di una proposta volta a favorire il confronto dei decisori pubblici con figure aventi competenze specialistiche in settori riguardanti l'innovazione [Id., p. 41]. Tale progetto è stato accolto da numerose critiche da parte di coloro che vedevano i rappresentanti di queste specifiche competenze come un nuovo potere di stampo lobbistico o temevano il rischio di una degenerazione nella tecnocrazia. In fin dei conti è questo il reale timore della classe politica, la vera ragione alla base del suo antiintellettualismo che, come ricorda la stessa Elena Cattaneo, è ignobilmente legato a doppio filo con il totalitarismo. Noi italiani dovremmo saperlo meglio di chiunque altro e dovremmo considerare *“ogni sberleffo al sapere accademico [...] un indicatore di crisi culturale e civile del sistema liberaldemocratico”* [Id., p.42].

L'attuale classe politica di governo si pone giustamente in aperta opposizione allo strapotere dei grandi burocrati, alla corruzione e alla logica clientelare che storicamente hanno soffocato le potenzialità del nostro paese. Ciò che però non comprende è che promuovendo politici impreparati, senza le giuste competenze, si finisce comunque, inesorabilmente, preda dei tanto criticati e temuti tecnocrati. Si innesca così un circolo vizioso in cui i governi tecnici sono chiamati a risolvere, spesso apportando misure drastiche, i problemi derivanti da una gestione inadeguata della cosa pubblica.

13. Dall'analisi di Lamberto Maffei, riportata dalla stessa Cattaneo [2016, p.40], sul Sole 24 Ore del 12 gennaio 2014, emerge che *“su 431 deputati laureati, solo 96, pari al 22,3 per cento, hanno una laurea in una disciplina scientifica, contro il 77 per cento di quelli con formazione umanistica”*.

Tali compagini, non essendo poi espressione di alcuna volontà popolare, risulteranno inevitabilmente sgradite a una vasta maggioranza dei cittadini, che si rivolgeranno nuovamente alla forza politica capace di farli sognare con promesse spesso irrealizzabili.

Desidero riportare alcuni passaggi contenuti nel capitolo *Il fallimento delle élite*, in cui Enrico Letta [2019] espone magistralmente la questione:

Oggi, in Italia, parlare di formazione delle élite sembra un esercizio che si situa tra la provocazione e l'esoterismo. Le élite non esistono più e non devono esistere, si teorizza. Tutti i cittadini sono uguali e quindi nessuno può ergersi a élite. La classe dirigente deve essere decisa con meccanismi di rotazione, fino ad arrivare al sorteggio. Non c'è bisogno di alcuna specifica preparazione per assumere ruoli di guida politica dell'amministrazione pubblica [Letta 2019, p.50].

Il riferimento di questa provocazione, lo esplicita lo stesso Letta alcune pagine prima, è al Movimento Cinque Stelle e agli *“esiti senz'altro imprevisti e anche preoccupanti quando l'impreparazione è eccessiva, ostentata e si trasforma in arroganza”* [Id., p.48]. Letta prosegue la sua riflessione aggiungendo che *“è necessario circondarsi sempre di veri esperti che nei diversi campi siano in grado di dare giudizi, consigli e valutazioni alternative. Il ruolo della politica è proprio quello di trovare e raggiungere il delicato equilibrio tra competenza e rappresentanza; sono entrambe fondamentali e si sostengono a vicenda: se manca una delle due non si va da nessuna parte”* [Id., p.51]. Per concludere sul punto, Letta condivide dunque le critiche agli eccessi e allo strapotere della burocrazia italiana ma imputa *“[al]la cattiva politica in generale e [al]l'incompetenza e [al]l'arroganza del politico inadatto e impreparato in particolare le prime cause dell'inefficienza del sistema pubblico”* [Id., p.52].

È quindi assolutamente necessario che la classe politica (in particolare quella attualmente al governo) si apra ad un confronto autentico, non soltanto con l'opinione pubblica, ma anche con gli esperti, specialmente nelle materie scientifiche (dove il legislatore presenta lacune non indifferenti, colmabili solamente confrontandosi quotidianamente con esperti di riconosciuta competenza e prestigio di cui l'Italia, a partire dai tempi di Galileo Galilei, fortunatamente è sempre stata ricca). Elena Cattaneo si dice infine *“convinta che utilizzare parte della metodologia della scienza nelle decisioni politiche [...] (evidence-based policy making) possa essere di aiuto alla società. Il metodo scientifico è un forte argine contro decisioni irrazionali e contro produttive, e anche verso scelte frutto del pregiudizio ideologico”* [Cattaneo 2016, p.47].

Lasciare da parte dunque, di fronte a questioni di interesse comune, il pregiudizio ideologico e le divisioni politiche. Si tratta senza dubbio di un obiettivo ambizioso, specialmente in considerazione del fatto che la politica è costantemente tesa alla ricerca del consenso e che per ottenerlo sia disposta a tutto, anche a delegittimare in maniera scorretta l'avversario e a scoraggiare qualsiasi tipo di

confronto potenzialmente costruttivo. Abbandonare i vari “vaffa, ruspa e rottamazione” [Letta 2019, p.155] sarebbe già un ottimo punto di partenza, in attesa che gli intellettuali si assumano con coraggio e determinazione le loro responsabilità di intermediari tra l’opinione pubblica e la classe politica.

3.3 Intellettuali: predisposizione al confronto e adeguata divulgazione della conoscenza per “uscire dalla bolla”

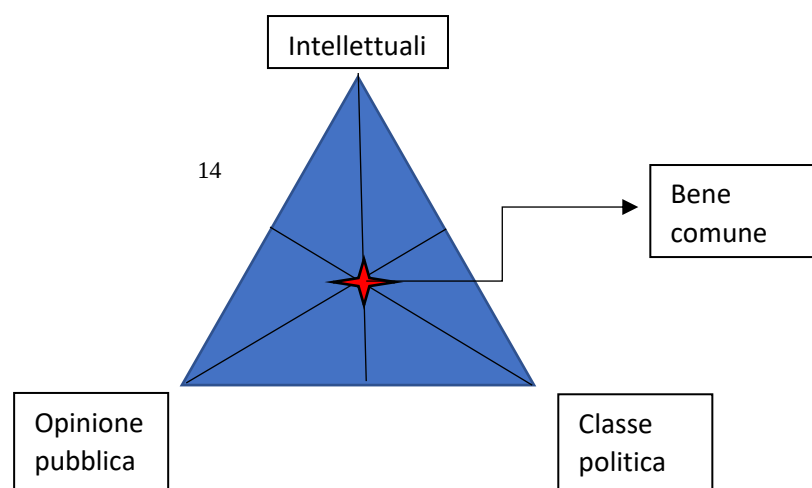
In questo elaborato ho più volte evidenziato quelle che ritengo essere le colpe più gravi dell’élite culturale. Il senso di superiorità nei confronti dei cittadini comuni (in particolare di coloro che svolgono attività manuali) e la scarsa predisposizione a rapportarsi con loro; la chiusura di stampo settario (riscontrabile specialmente in ambito accademico, con degenerazioni patologiche che arrivano fino al nepotismo nell’assegnazione delle cattedre) e il conseguente desiderio di rafforzare specifiche enclaves, anziché mettere la propria conoscenza e il proprio talento a disposizione della collettività; la tendenza ad estraniarsi dalla realtà circostante, a sentirsi dei solitari “guardiani del faro”, anziché il faro stesso. L’intellettuale autoreferenziale, chiuso nel suo studio, circondato solamente da una ristretta cerchia di eletti a cui è concesso ricevere, a piccole dosi, una conoscenza dolce come il miele (ma del tutto sterile se non votata al bene comune) affascina, inspiegabilmente, molti di noi. Me compreso.

In quest’ultima sezione, desidero tuttavia distruggere tale mito, sottolinearne le debolezze e le contraddizioni, contrapporvi l’intellettuale *engagé*, figura che, come abbiamo visto nel secondo capitolo, Albert Camus impersonò alla perfezione. Non esistono quasi più, in un mondo sempre più teso alla specializzazione estrema (in particolare nelle professioni intellettuali), delle figure capaci di parlare con cognizione di causa di una vasta sfera di argomenti afferenti a campi disciplinari talvolta parecchio distanti tra loro. Molti giornalisti – va detto – hanno la presunzione di poterlo fare e spesso finiscono per venire clamorosamente smentiti dai veri esperti in quelle discipline.

Nostalgia dell’intellettuale *tous azimuts* alla Camus? Non necessariamente. Si tratta di una figura che rappresentò un riferimento importante per una vasta porzione dell’opinione pubblica francese ed europea, così come lo furono, senza alcun dubbio, anche Jean-Paul Sartre, Simone de Beauvoir, Raymond Aron o François Mauriac. Ritengo tuttavia che tali personalità di assoluto prestigio siano figlie della loro epoca e di un contesto estremamente florido, intellettualmente parlando e, come tali, ad essi indissolubilmente legate. I loro insegnamenti rimangono tuttora estremamente validi e spesso perfettamente applicabili alla nostra epoca. Ad ogni modo, con il passare degli anni, ogni aspetto della nostra società è profondamente mutato, inclusi gli intellettuali e il ruolo da essi ricoperto. La fatica che facciamo ad individuare solidi riferimenti in ambito culturale non deve però farci pensare che queste personalità si siano improvvisamente estinte.

Come dicevo poc'anzi, si è andati via via verso una maggiore specializzazione, sia in ambito scientifico che in ambito umanistico. Personalmente lo ritengo un aspetto estremamente positivo. Infatti, se da un lato non potremo verosimilmente contare su una sola figura per ottenere una visione illuminata su molteplici questioni differenti, dall'altro lato ciascun esperto sarà in grado di rendere conto all'opinione pubblica dei fenomeni riconducibili al suo ambito disciplinare in maniera ben più dettagliata rispetto al passato. Senza trascurare un altro aspetto particolarmente rilevante, ovvero la possibilità di confrontarsi con un contraddittorio sempre più attendibile e qualificato in pressoché ogni sfera dello scibile umano. Basti pensare all'ambito medico, nel quale si è assistito, nel corso degli anni e parallelamente all'evoluzione della conoscenza e della tecnologia nel settore, alla nascita di specializzazioni che fino a poco tempo prima non erano nemmeno lontanamente immaginabili. Un esempio è sicuramente quello della diagnostica per immagini, che include metodiche come l'ecografia, la TAC e la risonanza magnetica, che iniziarono a svilupparsi in Italia dagli anni Settanta.

Non più intellettuali a tutto tondo, dunque, ma esperti con conoscenze e competenze sempre più specifiche e, di conseguenza, sempre meno alla portata dei cittadini comuni e delle istituzioni. Ecco dunque il motivo per cui dovremmo attribuire un'estrema importanza a queste figure, invece di denigrarle (come spesso fa la classe politica) o avere la presunzione di poterci sostituire ad esse in qualunque momento (come ritiene di poter fare una consistente fetta dell'opinione pubblica o, se non altro, del popolo di Internet, glorificato da Di Maio e Salvini). Opinione pubblica, classe politica e intellettuali occupano i tre vertici di un triangolo equilatero. Per poter raggiungere il baricentro (rappresentazione ideale del comune interesse nei confronti dell'avanzamento della società) è necessario che ciascuno si muova lungo la relativa mediana, animato dal desiderio di dialogare e di collaborare con le altre due categorie.



14. Semplice rappresentazione grafica dell'(auspicabile) interazione positiva tra intellettuali, opinione pubblica e classe politica. Fonte: elaborazione personale.

Il primo passo, come nel diritto internazionale, è il riconoscimento reciproco. Le élite (e le élite culturali) esistono, così come esistono l'opinione pubblica e la classe politica. Gli individui, sebbene abbiano pari diritti e doveri nella società, non sono tutti uguali. Ne esistono alcuni con particolari conoscenze e competenze, con doti peculiari e con talenti straordinari. Riconoscerlo non mette assolutamente in discussione l'importanza del ruolo che ciascuno di noi, a prescindere dal livello di istruzione, dalla professione svolta, dallo status sociale, ricopre nel sistema. Dovremmo semplicemente entrare nell'ottica che l'eccellenza è buona, sempre, e come tale va difesa e incoraggiata. De Mucci [2015, p.170] sottolinea, correttamente, come il concetto di eccellenza sia estremamente scivoloso e come si finisca spesso per utilizzarlo impropriamente. In questa sede mi limito ad affermare che l'esperto, per ciò che concerne il suo settore disciplinare è, per definizione, eccellenza.

Il rischio, particolarmente elevato per gli esponenti delle élite culturali, è però quello di innamorarsi delle proprie idee e rifuggire, più o meno consapevolmente, il confronto con coloro che la pensano diversamente, fino a confinarsi all'interno di una "bolla", dalla quale non si giocherà più alcun ruolo rilevante per la società. Per evitare ciò, Elena Cattaneo sostiene che, esattamente come accade in un laboratorio di fronte a nuovi dati che smentiscano quelli precedenti, *"bisogna essere pronti a cambiare idea e posizione pubblica [...], mantenere un allenamento continuo a rivedere dogmi, combattere pregiudizi e mettere sotto esame le idee"* [Cattaneo 2016, p.54]. Esattamente ciò che fece Albert Camus nel dossier sull'epurazione e nei confronti dell'ideologia marxista.

È proprio questa attitudine, assieme al desiderio di condividere con la collettività (e specialmente con i più giovani) la propria esperienza, le proprie conoscenze e competenze, a fare la differenza tra un intellettuale pubblico, impegnato per il progresso della comunità e un intellettuale chiuso in sé stesso e nella (presunta) bontà delle proprie convinzioni. L'orizzontalità estrema della rete e delle piattaforme ad essa collegate che ho citato in precedenza può senza dubbio scoraggiare gli intellettuali al confronto con l'opinione pubblica, specialmente se essa dimostra uno scarso o nullo desiderio di ascoltare e di imparare e pretende, invece, di dare lezioni agli esperti in materia. Esistono tuttavia delle piattaforme e delle iniziative dichiaratamente votate alla promozione di una adeguata divulgazione della conoscenza.

TED è sicuramente la più conosciuta e la più riuscita in tal senso. Grazie all'incredibile numero di *TEDx events* (eventi organizzati in maniera indipendente servendosi del brand e della filosofia di TED) che si tengono ogni anno in moltissime città in tutto il mondo, questa organizzazione no-profit sta riuscendo in quella che è una missione apparentemente semplice ma di straordinaria importanza: diffondere e rendere accessibili al grande pubblico le idee che meritano di essere conosciute e apprezzate. Ho avuto la fortuna di assistere dal vivo allo show TED che si è tenuto a Roma nell'aprile 2017 e posso dire di essere tornato a casa con un'infinità di spunti di riflessione provenienti da settori

di cui non conoscevo affatto le problematiche, le potenzialità, il talento e la preparazione di chi ci lavora. I *talks*, generalmente molto coinvolgenti e divertenti, che vedono l'ospite al centro del palco sopra l'iconico pallino rosso, vengono poi caricati sul canale YouTube dell'organizzazione e resi disponibili al mondo intero grazie a sottotitoli e traduzioni in più di cento lingue.

Ho voluto parlare brevemente di TED perché, oltre ad essere l'esempio perfetto di un canale che consente ad intellettuali ed esperti di ogni settore di diffondere le proprie idee e scoperte (contribuendo all'avanzamento della società ed ottenendo, in cambio, il giusto riconoscimento e la giusta notorietà), è grazie ad esso se sono venuto a conoscenza di Brunello Cucinelli e del suo ideale di capitalismo umanistico ¹⁵, con i quali desidero concludere questo capitolo. Brunello Cucinelli è un imprenditore di successo nel settore della moda e del lusso, divenuto celebre e apprezzato in tutto il mondo per il suo cachemire colorato. Ciò che lo distingue da coloro che operano nello stesso ambito è però il suo desiderio di “ridare dignità morale ed economica al lavoro manuale” [Cucinelli 2018], motivo per il quale investe ogni anno ingenti somme di denaro per fare in modo che i suoi lavoratori operino nelle migliori condizioni possibili, a partire dall'ambiente circostante.

Cucinelli ha infatti scelto di non trasferirsi con la sua azienda a Milano, ma di rimanere a Solomeo, un borgo medievale dell'Umbria, che ha contribuito a restaurare, donandogli poi nuova vita con una serie di iniziative illuminate (tra le quali spiccano il Teatro Cucinelli e la Scuola di Arti e Mestieri ¹⁶). Questo principio, apparentemente semplice, si rivela di straordinaria importanza, poiché consente a ciascun lavoratore (pur nel rispetto delle gerarchie interne all'azienda) di sentirsi parte integrante di un progetto comune che, come ho affermato in precedenza, è esattamente ciò che auspico possa accadere su vasta scala nella nostra società.

In conclusione, ciò che affascina di Brunello Cucinelli è dunque la sua visione estremamente ottimista nei confronti del futuro. Un futuro al centro del quale egli pone l'uomo e le sue infinite potenzialità. Richiamando costantemente nel suo libro, *Il sogno di Solomeo*, l'importanza della bellezza, della natura, dell'arte e della cultura in generale, Cucinelli ci risveglia dal torpore e dalla negatività in cui noi italiani siamo intrappolati da almeno un decennio, evidenziando con forza il genio creativo alla base dell'universalmente riconosciuta eccellenza del *Made in Italy*. Bisogna quindi ripartire dalla luce emessa dalle realtà e dalle personalità più brillanti del nostro paese: la strada verso la democrazia illuminata è sicuramente in salita ed è ricca di ostacoli. Non si può dunque assolutamente prescindere dal ruolo di guida dell'intellettuale *engagé*, straordinario collante capace di unire i cittadini al di là

15. <https://www.youtube.com/watch?v=8HCwdTGz4HE> video integrale del talk “Lavoro, dignità e capitalismo: due chiacchiere al bar”, Brunello Cucinelli, TEDxPadova.

16. La Scuola di Arti e Mestieri di Solomeo è una realtà estremamente affascinante ma anche incredibilmente solida. Il suo obiettivo è quello di fare in modo che non vengano perse le conoscenze e le competenze preziose che sono alla base del lavoro di molti artigiani, fabbri, falegnami, ecc. Viene così favorito l'incontro tra Maestri spesso in pensione o vicini all'età pensionabile e giovani allievi desiderosi di apprendere mestieri che, in un mondo che va sempre più veloce, possono tornare a ricoprire un ruolo centrale nelle nostre vite [Cucinelli 2018, p.116].

delle differenze politiche e ideologiche, in vista del raggiungimento di un comune obiettivo: l'avanzamento della società nel suo complesso.

Conclusione

Hier, j'ai vu Camus...

“Ieri, ho visto Camus: è, senza alcun dubbio, il migliore in Francia oggi. È una spanna sopra agli altri intellettuali” [Arendt 1952, cit. in Judt 2001, p.115]. Con questo commento, in una lettera indirizzata al marito nel maggio del 1952, Hannah Arendt contribuì alla consacrazione di Albert Camus tra i più grandi intellettuali francesi dell'epoca. Il suo sincero apprezzamento urtava, tuttavia, con la posizione della maggior parte dell'opinione pubblica francese, all'epoca assai critica nei confronti dello scrittore di origini algerine, nonostante la sua crescente popolarità a livello internazionale. In precedenza, ho più volte sottolineato il fatto che Camus abbia interpretato il ruolo di intellettuale *engagé* in maniera totalmente differente rispetto a molti suoi contemporanei.

Infatti, nonostante dei punti in comune e malgrado la sua adesione a numerosi manifesti, comitati ed azioni collettive di ogni sorta, la sua posizione nella maggior parte dei dossier, soprattutto in quelli politici, fu assolutamente peculiare. Come afferma Tony Judt nel suo libro *La responsabilità degli intellettuali*, *“Camus non era un animale politico. [...] per istinto e temperamento egli rifiutava qualsiasi affiliazione, [...] ed il fascino dell'impegno politico, che attrasse molti suoi contemporanei in Francia, non ebbe alcun peso per lui”* [Judt 2001, p.136].

Questa particolarità gli valse le critiche di numerosi intellettuali e lo obbligò a dei periodi di isolamento, quando non di vero e proprio accanimento critico, certamente non gratificanti da parte dell'opinione pubblica e della classe politica. Tuttavia, seguendo il *fil rouge* delle tematiche trattate nel secondo capitolo, ritengo sia possibile affermare che Camus, nonostante dei cambiamenti d'opinione repentini (come nella questione dell'epurazione), malgrado delle passioni di gioventù poi rinnegate (è il caso del comunismo, divenuto in seguito materia delle sue più aspre critiche) e nonostante un silenzio per cui verrà fortemente criticato sulla questione algerina, sia restato sostanzialmente coerente e fedele a sé stesso e ai suoi principi. Il suo impegno a tutto tondo nella società francese ma anche nel panorama internazionale dell'epoca fu semplicemente straordinario.

Per terminare, reputo particolarmente efficace la seguente conclusione proposta da Tony Judt: *“Nonostante le sue incertezze e la sua ambivalenza, i suoi limiti e le sue reticenze, Camus trovò la buona strada mentre tanti altri si persero ed errarono a lungo”* [Id., p.174]. L'uomo e l'intellettuale Camus, per essere compresi sino in fondo, debbono essere studiati nel contesto storico e ideologico

probabilmente più ricco e stimolante (ma senza alcun dubbio assai complicato e a tratti drammatico) della recente storia europea: quello della Francia del secondo dopoguerra.

L'impegno, lo abbiamo visto chiaramente, può assumere centinaia di forme differenti ma alla fine sono l'attitudine, la predisposizione al confronto (e, contemporaneamente, il rifiuto ad isolarsi) che contano realmente. Le sfide della nostra epoca sono probabilmente più sottili, più difficili da definire con chiarezza, ma sicuramente non meno importanti e meriterebbero, a mio parere, degli intellettuali (o comunque degli esperti con specifiche competenze) capaci e disposti a schierarsi in prima fila, stimolando il dibattito in seno alla società civile e aprendosi al confronto con quest'ultima, evitando di arroccarsi nella certezza di essere più intelligenti e moralmente superiori rispetto ai cittadini comuni. È per questo motivo che ho scelto di illustrare e di porre al centro del mio elaborato il caso di Albert Camus. Egli rappresenta l'esempio più emblematico di ciò che vuol dire essere un intellettuale impegnato a tutto tondo nella società: sempre e comunque aperto al dialogo, al confronto e, se necessario, allo scontro, con i suoi omologhi, con la classe politica e con l'opinione pubblica.

A quasi sessanta anni dalla sua morte ed indipendentemente dalla strumentalizzazione di una sua eventuale entrata al Pantheon ¹⁷ (possibilità immediatamente esclusa dalla stessa famiglia dello scrittore ¹⁸), ritengo che sia dunque possibile affermare, assieme a Tony Judt, che *“Hannah Arendt aveva forse ragione – Albert Camus, straniero durante tutta la sua vita, era assolutamente il migliore in Francia”* [Ibidem 2001, p.174].

17. Leparmentie, A. 19/11/2009, “Sarkozy souhaite faire entrer Albert Camus au Panthéon”, in www.LeMonde.fr.

18. Leparmentie, A. 21/11/2009, “Le fils d’Albert Camus refuse le transfert de son père au Panthéon”, in www.LeMonde.fr

Bibliografia:

- Blondel, J. Thiébault, J-L. (2010), *Italy, from partitocracy to personal parties* in Blondel, J. Thiébault, J-L. (a cura di), *Political leadership, parties and citizens: the personalization of leadership*, Routledge, New York, pp.172-189.
- Campus, D. (2002), *Leaders, dreams and journeys: Italy's new political communication*, in «Journal of Modern Italian Studies», 7:2, pp. 171-191.
- Campus, D. (2010), *Mediatization and Personalization of Politics in Italy and France: The Cases of Berlusconi and Sarkozy*, in «The International Journal of Press Politics», 15(2), SAGE Publishing, Newbury Park, pp. 219-35.
- Camus, A. (1953), *Actuelles II. Chroniques 1948-1953*, Gallimard, Parigi.
- Camus, A. (1958), *Discours de Suède*, Gallimard, Parigi.
- Camus, A. (1977), *Actuelles : écrits politiques*, Gallimard, Parigi.
- Camus, A. (1987), Smets, P.F. *Albert Camus éditorialiste à "L'Express" : mai 1955-février 1956*, Gallimard, Parigi.
- Cattaneo, E. (2016), *Ogni giorno. Tra scienza e politica*, Mondadori, Milano.
- Cucinelli, B. (2018), *Il sogno di Solomeo. La mia vita e l'idea del capitalismo umanistico*, Feltrinelli, Milano.
- De Mucci, R. (2015), *I molti e i pochi. La società «sotto-sopra» dei diseguali*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- De Mucci, R. (2018), *Introduzione* in Brennan, J. (a cura di), *Contro la democrazia*, Luiss University Press, Roma, pp. 17- 28.
- Dosse, F. (2018), *La saga des intellectuels français 1944-1989*, vol. I, Gallimard, Parigi.
- Ginsborg P. (2004), *Silvio Berlusconi: television, power and patrimony*, Verso, Londra.
- Judt, T. (2001), *La responsabilité des intellectuels : Blum, Camus, Aron, Calmann- Lévy*, Parigi.
- Lasch, C. (1995), *La rivolta delle élite. Il tradimento della democrazia*, Neri Pozza, Milano.
- Leparmentie, A. (2009), *Sarkozy souhaite faire entrer Albert Camus au Panthéon*, in www.LeMonde.fr, Parigi.
- Leparmentie, A. (2009), *Le fils d'Albert Camus refuse le transfert de son père au Panthéon*, in www.LeMonde.fr, Parigi.
- Letta, E. (2019), *Ho imparato*, il Mulino, Bologna.
- Magnani, A. (2015), *La Svizzera fa shopping di medici italiani. E li attira con stipendi tre volte più alti*, in www.ilsole24ore.com, Milano.
- Méray, T. (1966), *Budapest (23 octobre 1956)*, R. Laffont, Parigi.

- Rampini, F. (2016), *Il tradimento. Globalizzazione e immigrazione, le menzogne delle élite*, Mondadori, Milano.
- Rémond, R. (1959), *Les intellectuels et la politique*, in «Revue française de sciences politique», 9e année, vol. n°4, Presses de Sciences Po, pp. 860 – 880.
- Rizzo, S. (2016), *Favori agli amici e concorsi truccati. In cattedra finiscono i figli dei prof*, in www.corriere.it, Milano.
- Todd, O. (1996), *Albert Camus: une vie*, Gallimard, Parigi.
- Vulliamy, E., (2019), *Gomorra writer faces jail threat in libel battle with Italy's deputy PM*, in www.TheGuardian.com, Londra.

Sitografia:

- www.brunellocucinelli.com
- www.corriere.com
- www.ilsole24ore.com
- www.leMonde.fr
- www.ted.com
- www.TheGuardian.com
- www.youtube.com

Summary

In my thesis, I discuss several aspects of the relationship between the intellectuals, the political class (especially the governmental one), and the public opinion. I also focus on the role of the engaged intellectual, consecrating an entire chapter to Albert Camus, that perfectly embodied it. In particular, I try to answer some specific questions. Why this relationship has become increasingly complicated in the last two or three decades? Which are the main elements behind the suspect (or even the contempt) that a lot of common people feel vis-à-vis the élites (especially the cultural one, that clearly includes the intellectuals)? Has it always been like that? What does it mean being an engaged intellectual and how this role has changed along the time?

Several political events (such as Brexit, the election of Donald Trump in the USA, the *gilets jaunes* movement in France, or the earthquake due to the large consent that the Five Stars Movement and the League gained in Italy in the 2018 elections) impose a reasoning about the increasing gap between the “people” and the “élite”. Indeed, all these phenomena are characterised by an extremely evident anti-establishment feeling involving millions of people all over the world.

In the first section of the first chapter, I present several theoretical and introductory concepts (such as those of oligarchy, dominant class, élite, etc.). I consider them extremely useful to overcome the confusion, which is still present in this domain, and that is basically due to the existence of several terms referring more or less to the same concept, and vice versa. The main point of this section is that there is a clear difference (both quantitatively and qualitatively) between the common citizens and those belonging to a specific élite (such as the political, the economic or the cultural one). However, all the scholars in this field do not consider the importance of the psychological-identity based element, as well as the relevance that geography and urbanistic have in this cleavage.

That is why I decided to analyse deeply those dimensions in the second section. Starting from some concepts presented by Cristopher Lasch in his book *The Revolt of the Elites: And the Betrayal of Democracy*, such as the “assortative mating” and the “auto proclamation of the élite”, I suggest the idea that the awareness of being part of a privileged minority is a key element of the increasing distance between the people and the élite itself. This feeling starts developing during the childhood, but it gains an enormous relevance during the university period (especially in some contexts, such as the USA, where the possibility of attending a prestigious university, such as those belonging to the Ivy League, often determines the success or the failure of somebody’s career).

An important consequence is thus the loss of every form of patriotism, bounds with the traditions, desire to participate in the life of the community by the members of the *élites*. Both Lasch and Rampini argue that those belonging to a particular *élite* in the West or the East Coast feel closer to their homologues in the EU or in Japan than to the common American citizens living in the so-called Flyover Country (the territories that millions of people just overcome moving between the two Coasts). The discrepancy in terms of welfare, urban development and business and cultural opportunities between the two Coasts and the rest of the country is extremely evident. Analysing the American case, we can certainly say that geography does play a key role in the increasing gap between common people and the *élite*. According to Lasch, this is an integral part of the betrayal of democracy that is undermining the solidity of our political systems.

Moving to the EU, we can apply this idea to the urban dimension. According to Letta, Paris is an emblematic case of a city structured to highlight the contrast between the winners and the losers of globalisation, both in cultural and in economic terms. I lived in Paris for four months and I totally share the reasoning that he makes concerning the public transportation system and the so-called *élite* environmentalism, that is a central matter behind the *gilets jaunes*' protests.

In several Italian cities (especially in Rome) we can notice the same problems. The richest and the poorest citizens, those who are well educated and those who are not, often live far away from each other, and they meet by chance maybe just a couple of times in their lives. They have nothing to share, their daily lives are totally different, and these differences strongly emerge in the elections. Letta criticises his former party, the Democratic Party, saying that it has renounced to represent the people living in the peripheries, who are the majority of the electorate and that were historically loyal to the left-wing parties. Now, these citizens have found in the far-right parties the only chance for their voices to be heard, while the traditional parties seem to prefer remaining closed in their “bubble” near the city centre, with all the comforts they may desire, but with almost no relevance in the political landscape.

In the third and final section of this introductory chapter, I try to apply this reasoning made for the *élite* in general to the cultural *élite* (and thus to the intellectuals) in particular. Indeed, this tendency to remain isolated in specific enclaves, together with a strong and widespread feeling of superiority, and with the inability to communicate with the common people, is probably the main reason behind the negative opinion that the vast majority of the citizens seem to have vis-à-vis the intellectuals. In his book, Lasch discusses the evolution of the role of the intellectuals and he highlights the trend involving the “new creatives”, that are increasingly detached from reality and from the people working with their own hands. Thanks to the Internet, they constantly want to exchange information

and intuitions with their homologues all over the world, but they seem to establish a relationship with their neighbours only when they really need to do so.

This phenomenon is even more evident in the academic domain. Lasch makes the example of Philip Rieff (one of the major experts of Freud's philosophy) that progressively stopped sharing his knowledge with the rest of the world, consecrating his efforts to the enforcement of a single academic enclave. Lasch's warning is clear: we must not glorify culture, but we should instead try to promote a correct and fruitful exchange of knowledge and ideas, also involving people who are not at the same cultural level of the experts.

Concerning the relationship between the political élite and the cultural one, the distance with the common people is, again, the main element behind the critics that the former moves to the latter. In Italy, Berlusconi used to criticise the élites, especially those who contrasted his desire of gaining more and more political power. However, the main exponents of this government, Luigi di Maio and Matteo Salvini, have put this strategy even at the core of their political discourses. I cite the example of the long-lasting dispute between Salvini himself and Roberto Saviano to highlight which kind of intellectual - the engaged and not the passive and silent one - is uncomfortable for the political power, especially for the governmental one.

This brief reasoning allows me to move to the second chapter, representing the core of my entire work. As I said before, I decided to dedicate the whole chapter to Albert Camus because I think that he perfectly played the role of the engaged intellectual in a dramatic but extremely florid (intellectually speaking) context, such as the French one of the Forties and the Fifties. I chose to illustrate three key topics (the purge of the intellectuals after the Nazis 'occupation, Camus' relationship with the communism, and the Algerian situation) that I consider particularly relevant to explain Camus' conception of the role of the engaged intellectual.

Regarding the first dossier, the central element is obviously the juxtaposition between the field of the intransigent (mainly represented by the members of the French Communist Party) and that of the indulgent (that included writers such as Jean Paulhan and François Mauriac). Camus was initially against the pardon (even if he was neither in favour of the death penalty). However, after the condemnation of Robert Brasillach, that represents the real turning point in this issue, he rapidly reached the indulgent' coalition. I chose to recall the evolution of Albert Camus 'thought about this issue because I think it is emblematic of the fact that an engaged intellectual must be always aware of the problems of his country, without renouncing, at the same time, to changing his mind if his original position has become not adequate.

In the second section, I focus on the relationship between Albert Camus and the communism (both theoretically and practically). Camus shared the Marxist ideals for a couple of years during his youth in Algeria. However, he rapidly started to strongly criticise that paradigm as soon as he discovered the tremendous practices that the USSR used to perpetrate in the satellites countries of Eastern Europe. He was one of the few intellectuals that immediately understood what the USSR invasion of Hungary really meant. For this reason, he chose to donate the entire amount of the Nobel prize for literature that he won in 1957 to help Hungarian intellectuals and their families. The relationship between Albert Camus and the communism is really important to illustrate how an engaged intellectual should be able to link theory and practice, abstract reasoning and concrete engagement in favour of those who were suffering because of this ferocious totalitarianism.

As I said before, in the third section, I deal with Albert Camus' engagement in the Algerian war. This issue is possibly even more dramatic than the aforementioned two, especially if we consider the emotional bond that Camus has always kept with his home country. Several intellectuals entered the field, sometimes defending the position of the French government, sometimes sustaining the cause of the FLN (*Front de Libération Nationale*). Camus chose again a peculiar line, sustaining peace and actively promoting the economic and political rebirth of Algeria, without renouncing, at the same time, to criticise the excess of violence that both the military formations perpetrated almost indiscriminately. He finally opted for the silence because of the huge interior sufferance that this issue caused to him. Despite the critics, we can certainly conclude that Camus had understood the Algerian war better than anyone else, but probably, at that time, nobody was ready to put into practice what he was writing in his editorials and what he was desperately shouting in his speeches.

In the third chapter, I chose to present some personal reasonings about the relationship between the public opinion, the political class, and the intellectuals. In particular, I took the inspiration from some reflexions that different authors (such as Elena Cattaneo, Raffaele De Mucci, and Enrico Letta) have made on these issues, and I tried to suggest a common way towards a more enlightened model of democracy. The idea behind this chapter is that all these three categories have specific faults (that I underlined and explained more in details in my thesis), but they have also the faculty of significantly improving their attitude vis-à-vis the other actors, increasing the possibility of successfully achieving the common goal, that is the progress and the wealth of the society as a whole.

In the first section, I focus on the public opinion and its widespread presumption of discussing whatever topic at the same level of the experts in that specific field. This worrying trend is mainly due to the changing structure of mass communication, with the Internet and especially with social

media playing a crucial role in this process. We can notice a clear mutation from a vertical model (where the journalists used to cover the key role of intermediaries between the facts and the public opinion) to an horizontal one (where, as I said before, everyone demands to be at the same level as everyone else, no matter which are the competences on that matter). An emblematic example is certainly that of the vaccinations. Elena Cattaneo explains it in terms of backfire bias, and she also underlines the fact that Italy is one of the Western countries with the highest level of functional illiteracy. It seems evident that in our country we are losing the habit of discussing publicly and adequately the most important issues.

Moreover, we can certainly say that behind this trend there is also a systematic mistrust vis-à-vis the competence, that is perceived as a symbol of the élite, felt as distant and corrupted by a lot of common citizens. This mistrust is, in some way, physiological but in order to overcome this dysfunctional feeling, it is necessary to promote concrete and fruitful debates between the citizens and the intellectuals, especially concerning key political issues. As Jason Brennan claims, people have a huge responsibility vis-à-vis the country as a whole when they have to choose their political representatives. For this reason, a more informed and aware electorate will be positive to significantly improve the relationship with the political class and the intellectuals. To do so, the public opinion must renounce to the aforementioned “presumption of being omniscient” and must accept to actively and positively participate in the life of the community.

Moving to the second section, I decided to start illustrating the comparison between the “blaming the élite strategy” of Silvio Berlusconi during the ‘90s and the contemporary one operated, though in different ways, by Matteo Salvini and Luigi di Maio. I think that this point is extremely useful to understand this worrying trend that contributes to augment the mistrust that the people feel vis-à-vis the intellectuals. The political class currently in charge seems, in turn, to fear a sort of technocratic degeneration. However, as Enrico Letta correctly underlines, the paradox is that by promoting incompetent politicians, several important political decisions to make will necessarily fall in the hands of the feared and hated technocrats and bureaucrats.

Even if I share and approve the fight against corruption and the denounce of the excess of power in the hands of the Italian bureaucracy, I think that the political class should take into consideration the role of the experts more seriously. Elena Cattaneo, who belongs to both the scientific community and the political class, strongly promote a fruitful dialogue between the two, especially regarding issues, such as the scientific ones, where the Parliament shows an evident deficit in terms of competences. Finally, science could be useful, more in general, even in the decision-making process within the institutions. Indeed, the scientific method, according to Cattaneo, is a useful antidote against

ideological prejudice and irrational reasoning. The intellectuals and the experts in specific domains have the responsibility to promote this correct attitude within the system, trying to cover, at the same time, the fundamental role of intermediaries between the political class and the public opinion.

In the final section, I thus encourage the intellectuals (or it would be better to say the new experts in the increasingly specialised fields of human knowledge) to guide our society through the fog that characterises our time. They must leave their bubbles, abandon their academic enclaves or their strict scientific communities and try to share their knowledge and ideas with the general public and with the institutions. On the other hand, they obviously have to be recognised as synonymous of competence and experience by the society as a whole, and they must be encouraged to establish a fruitful dialogue with it. To conclude this chapter, I chose to illustrate a couple of concrete cases (those of TED and Brunello Cucinelli) that I consider extremely positive and successful in these terms. TED is a clear example of how powerful the good ideas can be. Their independently organised events reach and inspire millions of people all over the world every year. Brunello Cucinelli and his Solomeo's dream are instead synonymous of sustainable excellence, and they show us that it is possible to be both successful in our career and taking the responsibility of improving the relationship with the common people, for example, "re-giving dignity to the manual labour".

In my short conclusion, I chose to follow Tony Judt and recall how Albert Camus played the role of the engaged intellectual. As I said before, I put him at the core of my thesis because, despite the differences concerning the time and the socio-political context, he can be inspiring for the new creatives, the new experts, the new intellectuals. These figures cover a fundamental role in our societies, being the intermediaries between the public opinion and the political power and having the responsibility to guide the debate and the reasoning about the most important issues, both in the civil society and within the institutions. The progress of our societies depends on their attitude and on their engagement vis-à-vis the other two categories, but also on the recognition of their extreme importance by both the public opinion and the political class.